BOSTON PUBLIC LIBRARY
3 9999 10078 873 4

PRESENTED TO THE 2794.16

Public Library of the City of Boston

SICUT PATRIBUS SIT DEUS NOBIS

BOSTONIA

CONDITA A.D.

1630.

INCREMENTIS FELICIBUS DONATA ANNO

By Joshua Bates, Esq.

Received 2 February 1859 No. 30822

JUL 15

6 APR 21

AUG 24 V

DEC 4

Nuove Favole
Di Giovanni Gherardo De Rossi

In Roma

MDCCCI

STATE OF NEW JERSEY
ON THE
PUBLIC PRINTING

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR DON

ABBONDIO REZZONICO

PRINCIPE

ASSISTENTE AL SOGLIO PONTIFICIO

SENATORE

DELL' ALMA CITTA' DI ROMA

E CONFALONIERE PERPETUO

DEL POPOLO ROMANO.

GIO: GHERARDO DE ROSSI

Ecco quelle Favole, che scrissi la maggior parte nel tempo, in cui una dolorosa lontananza mi separava dell' E. V. e che più volte mostrossi Ella curiosa di vedere. Lungi dal pretendere di renderle publi-

che, ne ho procurata l'impressione di ben pochi esemplari col solo fine, che da Lei potessero essere comodamente lette. L'oggetto dunque, che risolvere mi fece a stamparle, mi animò a consecrarle all' E. V. Non se ne allarmi, perchè questa mia lettera non entrerà certamente nel numero di quelle dediche, che arrossir fanno egualmente chi le accoglie, e chi le scrive. Se le piacerà di gradire sì tenue offerta, come un attestato di gratitudine alla protezione, alla bontà, all'amicizia, delle quali da tanto tempo mi onora, chiamerò questo il più fortunato fra i deboli miei lavori. Tali sono i miei sentimenti, sinceri tanto, quanto sono sinceri i voti, che faccio al Cielo per la sua felicità.

Majoris majora sonent : mihi parva locuto
Sufficit in vestras saepe redire manus.

Mart. Epigr. lib. IX.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rev. Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

Benedictus Fenaja Archiepis. Philipporum Macedoniae ac Vicesgerens.

IMPRIMATUR,

Fr. Th. Maria Mancini O. P. S. T. M., ac S. P. A. Mag. Pro Socius.

FAVOLA I.

I DUE PELLEGRINI.

Solo dentro la selva un Pellegrino
Per lungo arduo cammino
Moveva il piede, ma da lungi a fronte
Sopra un eccelso monte
Bella Città vedea meta al suo passo,
E benchè afflitto, e lasso,
L'occhio languido, e smorto
Volgendo a quella riprendea conforto.
Quando altro Passagger gli viene avante,
E in modi lusinghieri
Gli dice: affretti invan le stanche piante,
Tu errasti ne' sentieri;
Meco ne vieni, e per la selva oscura
Io ti saprò additar via più sicura.
Sedottò a quell'invito
Il Pellegrin segue il novello duce,
Che follemente ardito
Tra sassi lo conduce,
Ora guazza torrenti, ora s'inalza
Su dirupata balza,
Ora tra le voragini profonde
Della valle s'asconde,
E per aspro cammino ombroso, e tetro

Incerto avanza, incerto torna indietro.
Il Pellegrino alfine arresta il piede,
Il guardo gira in quella parte, e in questa,
E cinto dall' orror della foresta
Il monte più non vede,
Che nella prima via
La dolce meta del cammin gli offrìa.
Rivolto quindi al condottiero indegno
Grida pieno di sdegno:
Seduttore bugiardo
Perchè così m' inganni?
Questa è la via peggior, se toglie al guardo
Anche la meta di sì lunghi affanni.

La Selva è il Mondo, il Pellegrin son io;
De miei sudor veggo la meta in Cielo.
Pera chi di Sofia col finto zelo
M' insegna vie, cui non è meta un Dio.

FAVOLA II.

LA SCIMIA NELLA BOTTEGA DELLO SPEZIALE.

Una Scimia dimorava
Presso un celebre Speziale,
E poichè sempre mirava
L' acutissimo Animale
I garzoni tutti intenti

A compor farmaci, e unguenti,
Che venian poi dispensati
Giusta i recipe ai malati,
Lusingossi di sapere
Qualche cosa del mestiere.
Venne un dì, che preparato
Era un vaso di pozione,
Ov' entrava gran porzione
Di Cicuta, o Sublimato,
Che all'infermo, acciò risani,
Dovea poi mano prudente
Apprestare lentamente
A minute stille, e a grani.
Ma la Scimia aspri dolori
In quel dì per sua sventura
Prova al ventre, e ai suoi malori
Vuol da se tentar la cura.
Guarda intorno, e poichè sola
Già si vede, al vaso vola,
E l'afferra, e in un momento
Tutto intero lo tracanna,
E già spera affatto spento
Il dolore che l'affanna.
Ma uno strazio assai maggiore
Le sue viscere dilania,
Si contorce, grida, smania,
Corron tutti al suo clamore:
Vuoto il vaso annunzia assai

La cagion di tanti guai :
E il padron mesto le dice:
Tu morir devi, o infelice,
Un veleno hai tu sorbito.
Un velen? grida colei :
Arte indegna m' hai tradito!
Con fallaci modi rei
Tu prometti al mal ripari,
E veleni al mal prepari.
Contro l' arte di Galeno
Gridi invan, quegli rispose;
Se tu ignara della dose
Cangi il farmaco in veleno.

Nei sistemi politici
Molte Scimie conosco,
Ma oh Dio per lor non bevono
Ber fanno agli altri il tosco.

FAVOLA III.

IL FANCIULLO, E L' USIGNOLO.

Mentre dell' Usignolo un Fanciulletto
Al manco piede ha un breve filo attorto,
Lo spinge al vol con barbaro diletto,
Ma quanto è corto il filo il volo è corto:
Grida il Fanciul con pueril dispetto :

Di volatore usurpi il nome a torto;
Volar non sai. Risponde l'Usignolo:
Spezza quel filo, e allor vedrai se volo.

FAVOLA IV.

LA COLOMBA, E LE CORNACCHIE.

Bianche Colombe avean da lungà etate
In torre eccelsa placidó abituro,
Ma ne furono un giorno discacciate
D' atre Cornacchie dallo stuolo impuro.
Alla forza maggior tutte obbediro,
Tranne una sola già d' etade antica;
Che per sorte nemica
Dello Sparviero avea sotto gli artigli
Perduti, e sposo, e figli.
D' abbandonar l'amato suo ritiro,
E tentar lungó viaggio
Non ha costei coraggio,
E nel vedovo nido ascosa resta,
Ma la turba molesta
Presto s' àvvede, che non è partita,
E un dì che si era in concistoro unita
Ordina, che si scacci in quel istante.
A udir la sua sentenza
La Colomba è chiamata: essa tremante

De suoi Giudici giunta alla presenza
Esclama: in che son rea?
Quale commisi errore?
Risponde l' assemblea:
Ci spiace il tuo candore.

FAVOLA V.

LA CONTADINA, ED IL FALCONE.

Cogli adunchi irati artigli
Stuol d' Augelli di rapina
Ghermì un dì la chioccia, e i figli
A una vecchia Contadina,
Che ripiena d' aspra doglia
Del pollajo sulla soglia
Afflittissima sedea,
E la perdita piagnea.
Quando un Falco, che il suo volo
Non a caso in ampii giri
Abbassava intorno al suolo,
Nel udir tanti sospiri
Alla vecchia Donna chiese:
Perchè pianga? chi l' offese?
E non vuoi che mi lamenti?
Replicogli allor colei,
Fieri augelli tuoi parenti

Involando i polli miei
Guarda, guarda come tutto
Il pollajo hanno distrutto.
Donna misera infelice!
A quel pianto il Falco dice;
Troppo giusto è il tuo dolore,
Qual pietà sento nel core,
Al tuo pianto piango anch' io,
Odio anch' io lo stuolo rio,
Che crudele ti ha distrutti,
Ti ha rapito i polli tutti,
E col furto scelerato
Un per me non ne ha lasciato.

Conosco più persone
Piene di compassione
Al par del mio Falcone.

FAVOLA VI.

L' INDIGENZA, E LA PIETA'.

Qualche soccorso alla Pietà richiese
L' Indigenza digiuna, e in rozzo manto;
Moveasi a suo favor Pietà cortese,
Ma a lei mirando la Salute accanto,
Rigido aspetto non usato prese,
E disse: ad altri volgi il mesto pianto.

Quando t' assiste sì potente amica
Dei soccorso invocar dalla Fatica .

FAVOLA VII.

IL CANE, ED IL PASTORE.

Vennero a notte oscura
Rapaci Lupi ad assalir l'armento;
Il Pastore fuggì pien di paura,
Ma un fido Cane alla difesa intento
Correndo intorno con forti latrati
Tanto menò fracasso,
Che i Lupi spaventati
Torsero indietro il passo.
Alcun però di lor più audace e lesto
La preda trasse, è ver, nelle sue tane,
Ma per opra del Cane
Del copioso ovil fu salvo il resto.
Ritornò sul mattino
Il Pastore vigliacco,
E volto al buon Mastino
Che si giacea mezzo ferito e stracco,
Gridò con detti acerbi;
Dovrei svenarti, e ben farollo, o vile,
Se un altra volta in occasion simile
Illeso il gregge mio tutto non serbi.

Dirgli il Cane volea;
Un altra volta teco
Fuggirò nello speco;
Ma poi cambiando idea
Gli rispose: hai ragione;
Perchè vide che in mano avea il bastone.

FAVOLA VIII.

IL CHIODO, ED IL MARTELLO.

Fra la punta del Chiodo, e la testa
Sorse un giorno un acerba quistione;
Grida quella sdegnata con questa:
Meco star tu non puoi al paragone,
Tutto io posso, sia forte sia duro,
Mi fo strada nel legno, nel muro;
L'altra a lei: da me vien la tua possa,
La mia fronte sostien la percossa
Che ti spinge. Finì sul più bello
La gran lite, che udilla il Martello,
E lor disse ridendo. Tacete,
Ambedue senza me che valete?

FAVOLA IX.

IL GATTO, E LO SPARVIERE.

L'ingordo Gatto in cima ad alto muro
Scoprì che il nido un augelletto avea,
Ma il luogo era sicuro,
Nè salir vi potea;
Onde pien di mal talento
Giva intorno a passo lento,
E dei piccioli augelli ogni clamore
Era per lui cruda ferita al core.
Quando passò per l'aere uno Sparviere,
Ch' era del Gatto conoscente antico
Per somiglianza d' indole, e mestiere;
Chiama il Gatto l' amico,
La scoperta gli svela, e gli propone,
Che volga al nido il volo;
Che lo rapisca, e poi ritorni al suolo
Per divider fra lor la colazione.
Lo Sparviere veloce
Spinge al nido gli artigli,
E con massacro atroce
Uccide, e madre, e figli,
Ma in un istante ancora
Madre, e figli divora.
Il Gatto che dal basso

Udia tanto fracasso,
Grida a colui, che rieda
Per divider la preda.
Lo Sparviere già sazio
Altrove il vol rivolta
Dicendo: ci vedremo un altra volta;
Della notizia, amico, io ti ringrazio.

Coi rei consigli sui
Vidi che l' empio spesso
Fa la rovina altrui,
E non giova a se stesso.

FAVOLA X.

IL ROSPO, E L' USIGNOLO.

Fra un cespuglio frondoso
L' immondo Rospo ascoso
Dell' Usignol vicino
Ascolta appena i canti,
Che contro l' Augellino
Prepara i tristi incanti,
E un dolce 'fiato spira,
Che seduce, che attira
Con ignoto diletto
Il misero Augelletto,
Che un fremito già sente

Scorrere intorno al core,
Scioglie languidamente
Fioche note canore,
E più teneri assai
Raddoppia i mesti lai
Mentre s' abbassa, e vola
Verso l' ingorda gola.
Da quel canto di duolo
Un Passagger conosce,
Che soffre l' Usignolo
Del fascino le angosce.
Arresta il piede, e spia
Ove il Mago s' asconde,
Lo scopre tra le fronde
Intento all' opra ria,
Con un colpo il trapassa,
L' uccide, e sul sentiero
Il cadavere lassa
Sozzo, schifoso, e nero.
Libero allor l' Augello
D' uno all' altro arboscello
Va lieto svolazzando,
Va canoro esultando;
Ma il guardo abbassa poi
All' ucciso Animale,
Che dei perigli suoi
Fu la cagion fatale,
E rimirando in lui

Tanta bruttezza, e orrore
Dice: Ah ben folle io fui
Nel volger così tardi
A te fellon gli sguardi;
L' alito incantatore,
Se prima io ti vedea,
Nò, non mi seducea.

Il Rospo è il vizio ed è deforme tanto.
Felice l' uomo, se l' orror ne scorge
Pria ch' egli adopri del piacer l' incanto.

FAVOLA XI.

IL GATTO ACCANTO ALL' UCCELLIERA.

Mentre l'astuto Gatto or sotto, or sopra
Tenta i ferri scompor dell' Uccelliera,
E un foro per aprir gli artigli adopra,
Degli Augelletti l' innocente schiera
Dice: s' egli riesce in sì bell' opra
Dar ci vorrà la libertà primiera.
Ei nell' opra riuscì, ma entrando allora
Gli stolti Augelli ad uno ad un divora.

E' folle chi dell' empio in ògni azione
Fini rei non suppone.

FAVOLA XII.

LA STATUA.

Idol d' eccelso tempio esser dovea
Il Simulacro del gran Dio Tonante ;
L' opra un Greco Scultor compito avea ,
E tante lodi , e tante
Nel suo studio ne fean gli spettatori;
Ch' ei n' era uscito di se stesso fuori.
Di tanti encomii fra il commun tributo
Del Tempio l' Architetto
Stava tacito , e muto ,
E interrogato sul silenzio : Aspetto
Disse , che sia la Statua sull' Altare ,
E allor cogli altri la saprò lodare .
Alfine andò la Statua al suo destino ,
Ma cambiossi ogni cosa ,
Rozza comparve ove parea grandiosa ,
Il finito lavor sembrò meschino ,
L' attitudin non viva ,
La testa inespressiva ,
E quei che prima la dicean sì bella
Ripeteano fra lor : non è più quella .
L' Architetto che udì tai cambiamenti ,
Lodatori imprudenti ,

Disse, imparate alfin da questo esempio
Qual differenza è fra lo studio, e il tempio.

Pria di occupar le cariche
Certi talenti rari
Somigliano alle Statue
Non poste sugli Altari.

FAVOLA XIII.

LE DUE VERGHE DI FERRO.

Di bruno ferro due verghe pesanti
Stavano un dì nell' officina stessa,
Il Fabro al focolare una ne appressa;
Poi tanti colpi e tanti
Vibra su lei colla gagliarda mano,
Che alfine in due cade divisa al piano.
All' altra Verga con mordace lima
Un altro Fabro va rodendo il dorso;
Ma questa che dannoso non estima
Quel insensibil morso,
La sorte compiangea
Della cara Sorella, e a lei dicea:
Perchè il destin tiranno
Di crudi colpi il danno
Soffrir ti fece? oimè! Quanto è il mio duolo
Nel vederti così recisa al suolo.

Essa tai detti proferia, ma intanto
La lima aveala già tutta corrosa,
E cadendo recisa all' altra accanto
Provò con esperienza dolorosa;
Che quando alfin ci apporta un danno eguale,
Veloce, o lento è ognor lo stesso il male.

FAVOLA XIV.

L' APE FERITRICE.

Son vendicata:
Restò piagata
La mano rea,
Che l' alveare
Ardì toccare,
L' Ape dicea;
Ma non sapea,
Che l' arma acuta
Che avea perduta
Nella ferita,
A lei dovea
Costar la vita.
More; ed insegna,
Che di vendetta
La gioja indegna;
Che tanto alletta
Passa, ed a volo
Si cangia in duolo.

FAVOLA XV.

L' UCELLETTO, E LA CACCIATRICE.

Un Augel sulla pania ingannatrice
Perse avea l' ali con acerbo duolo,
A corlo vien l' ascosa Cacciatrice,
Ma nel mirarlo spennacchiato al suolo:
Vanne, libero sei, colei gli dice;
Ma quegli inetto a sostenere il volo,
Tu mi schernisci, verso lei ripiglia:
Tarda pietade a crudeltà somiglia.

FAVOLA XVI.

LA LEPRE, ED IL LUPO.

Fra l' avanzo sanguinoso
D' un Vitello divorato
Corco sul manco lato
Mentre il Lupo volea prender riposo,
Del ventre il peso il sonno gl' impedia,
Onde non era desto, e non dormia.
Una Lepre frattanto
A lui passa da canto,
E appena il vede, che timida altrove

Il piè fugace move;
Ma il Lupo dice ad essa:
Non mi fuggir t' appressa,
Io non son quel crudele, e quel ingordo,
Che a te forse mi pinsero i maligni,
Nutro sensi benigni,
Ed alle voci di pietà non sordo
A te innocente, e semplice animale
Non saprei mai far male;
Anzi ti voglio amica, e in altro dì
Se a veder mi verrai,
Ti sarò grato assai.
Così dicendo il Lupo s' addormì;
E la Lepre per tutte le campagne
Narra alle sue compagne
L' amistade novella
Che ha col Lupo contratta;
Ne loda l' alma bella,
Pietosa, ben fatta,
E chiama mensogner calunniatore
Chi taccia di crudel sì buon Signore.
Da tutti con sorpresa
Udissi tal difesa;
Ma una Lepre canuta a poco poco
Sopra il sonno, sul loco,
Sul sanguigno macello,
Sull' ossa del Vitello
Interrogar la semplicetta volle,

Indi gridò: ritorna al Lupo, o folle,
E vedrai qual sarà,
Quando ha il ventre digiun, la sua pietà.

FAVOLA XVII.

GLI STROMENTI DELLA CANTINA.

Tutti della Cantina
Gli diversi stromenti
Fra loro una mattina
Con clamorosi accenti
Ivano contrastando
Su i lor diversi pregi,
E ognuno e rari, e egregi
Andava i suoi vantando.
Il primo autor del vino
Son' io diceva il Tino;
La Botte rispondea:
Tu a me lo mandi impuro,
Acerbo, ed immaturo,
E nel mio sen si crea
Il suo spirto, il colore,
La dolcezza, il vigore.
Un Botticel da un lato
Grida: taci superba,
Il vin più prelibato

Per opra mia si serba;
Un Baril dal suo posto,
Chi senza me, risponde;
Tradur può il vino, o il mosto
A più lontane sponde?
Il Turacciolo ancora
Pone i suoi pregi fuora;
E altera la Cannella
De' pregj suoi favella.
Umile sol l' Imbuto
Avea sempre tacciuto;
Quando nella quistione
Sopragiunse il Padrone;
E udite tante risse;
Acchetatevi, disse;
Tutti vi amo, e vi stimo;
Ma per giudizio antico
L'Imbuto, il fido amico
Conterò sempre il primo.
Mi serve ognun di voi,
Pur dei servigj suoi
Qualche mercè si prende,
E un pò di vin si beve,
Costui solo mi rende
Quanto da me riceve.

Se fosse a una Republica
La cantina simile
Forse.... Ma taci, o favola,
Che il paragone è vile.

FAVOLA XVIII.

GLI ANIMALI IN GUERRA, LE CORNACCHIE, E LA VOLPE.

Venne discordia ad abitar le selve;
E di vendetta colla face rea
Fra le più forti Belve
Crudi sdegni accendea;
E ogni dì rimanea dopo aspra guerra
Ingombra di cadaveri la terra.
Tratto da naturale indole ingorda
Presto corre a abitar fra quelle macchie
Stuol d' immonde Cornacchie,
Che d' atro sangue il bruno rostro lorda
Nella sozza pastura, e solo il frutto
Coglie di tanto lutto.
Stanca alfine egualmente
E l' una, e l' altra turba combattente
Per pochi dì sospende il suo furore;
Ed allor si propone,
Che si ritrovi un giusto mediatore;
Che l' acerba tenzone
Cangi in tranquilla pace.
Una Cornacchia audace
Lascia allor le compagne, e a terra scesa
Offre se stessa a così grande impresa.
I più forti, i più potenti

Non son sempre i più sapienti,
Quindi le Belve già quasi cedeano,
E la Cornacchia in mediator sceglieano;
Ma la Volpe sagace allora disse:
La pace non avrete,
Se a trattarla scegliete
Costei che vive delle vostre risse.
Quando tai detti udì
Vergognoso l' Augel se ne fuggì:
Ma non fuggono, oh Cielo! a giorni nostri
Tante Cornacchie, che han più ingordi rostri.

FAVOLA XIX.

LA RUPE, ED IL TORRENTE.

A rapido Torrente
Nel discender dal Monte
Rupe faceva fronte,
E riparo potente
A suoi passi ponea,
E indietro il respingea.
Aprimi un varco, amica,
Un varco nel tuo seno.
Perchè crudel nemica
Poni al mio corso un freno?

Di me temer non puoi ;
Se in te mi apri un sentiero;
Che de favori tuoi
Umile prigioniero
Abusar non poss' io;
Nell' assegnato letto
Mi vedrai sempre stretto ;
E il debile umor mio
Qual danno fia che apporte
A te, che sei sì forte?
Vinta dal seducente
Ragionar del Torrente
Per aprirgli un passaggio
La Rupe in due si fende;
Il Torrente intraprende
In lei novello viaggio ;
E la Rupe contenta
Di nessun mal paventa.
Ma il passaggero audace ,
Per farsi maggior loco ;
Lentamente mordace ,
Corrode a poco a poco ,
Gli smisurati sassi :
Apre in fosse ampie , e cupe
Le viscere dei massi
Sostegni della Rupe ;
Che già di base manca
Crolla , vacilla , e sfianca ;

Cade, e al piano eguagliata
Presto resta obbliata;
Colle sue spume appena
Mostra l'ondosa piena
Ove si ergesse un giorno.
Fra tanta doglia, e scorno
A quell' acque ricorda
La Rupe i suoi favori,
Ma ai deboli clamori
L'onda potente è sorda.

Per la Rupe, e pel Torrente
Venia più d' un paragone:
Ma la Musa, ch' è prudente,
Sceglie il core, e la passione.

FAVOLA XX.

LA GALLINA, E LA CONTADINA.

L'ovo tuo se ardisci, o stolta;
Divorare un' altra volta,
Pagherai dell' opra ardita
Presto il fio colla tua vita.
Così disse alla Gallina
L'adirata Contadina.
Ma alle voci disdegnose
L'animal non si avvilì;

E rispose :
Un altro dì,
Se a te l'ovo fia serbato ;
Non sarà pur divorato ?

FAVOLA XXI.

IL MANDORLO.

Il Mandorlo fiorisce, e i bianchi fiori
Borea gelato inaridisce, e strugge :
Radi i frutti ad April escono fuori ;
Ed a terra li getta Euro, che rugge :
Lo scarso avanzo di sì rei furori
Inimica gragnuola lo distrugge :
Ed alfine il Villan l'inutil pianta
Colla scure fatal recide, e schianta.

Nel morir l'arbor dicea :
Il tuo colpo, amica scure,
Ah precedere potea
Tanto corso di sciagure !

FAVOLA XXII.

LO SCARAFAGGIO, ED IL FANCIULLO.

Stava fra il lezzo immondo
Lo Scarafaggio a rotolare intento
Di fetido letame un picciol mondo;
L' osservò un Fanciulletto,
E d' industria, e talento
Dotato gli sembrò quel brutto Insetto.
Fà portarlo al suo tetto,
Ed ivi pensa con maggior decoro
Vederlo incominciar nuovo lavoro:
Quindi entro un vaso d'odoroso buccaro
Lo fa riporre fra gli aromi, e il zuccaro,
E guarda poi, se di così pregiata
Materia delicata
Globo novello egli componga, e ruoti:
Ma indarno guarda, in nuova stanza ingrata,
Fra cibi ad esso ignoti
Lo Scarafaggio illanguidisce, e more
Vittima sciagurata
D' importuno favore.

In un ben, ch' è conforme ai desir suoi
Felicitade all' uom formò natura;
Misero il rendi, se forzar lo vuoi
Ad accettare un ben, ch' egli non cura.

FAVOLA XXIII.

LA NINFA, IL CACCIATORE, E L' UCELLETTO.

Nice, la bella Nice,
Che ha sì pietoso il core
Tutta commossa dice
A Elpino cacciatore:
Risparmia a quell' Augello,
Che scherza tra le foglie,
Il fulmine rubello,
Che la vita gli toglie.
E che mi chiedi mai?
Elpino allor ripiglia,
Quegli, se tu nol sai,
Fra l' alata famiglia
Hà il più gentile, e grato
Sapore delicato,
E cibo così raro
A te mio ben preparo.
Lasciando l' intrapresa
Amorosa difesa
Nice allora si tacque,
E il misero Augellino
Dal Cacciatore Elpino
Ucciso a terra giacque.

Spesso nel mondo accade,
Che l' interesse rio
Le voci di pietade
Disperde nell' oblio.

FAVOLA XXIV.

LA LUMACA, E GL' INSETTI NELL' AUTUNNO.

Le Mosche, i Bruchi, le Farfalle, e tutta
Degl' Insetti la schiera
Dalle pioggie d' Autunno era distrutta.
Quei pochi avanzi, che l' ultima sera
Già si vedean vicina,
Piangevan mesti sì fatal rovina.
Quelle voci dolenti
Una Lumaca udiva
E insensibile, e cruda ai lor lamenti
Nell' empio cor gioiva,
Fra se dicendo: sicura ed immune
La mia casa mi rende,
E forte mi difende
Dal disastro commune.
La pioggia intanto in grandine cangiosse,
E dei cristalli gelidi
Dagli urti, e le percosse
Presto ebbe la Lumaca il guscio infranto.

E allor morì la stolta
Fra le rovine involta
Di quella Casa, in cui fidava tanto.

Nelle vicende orribili,
Che vidi a giorni miei
Quante lumache stolide
Io numerar potrei!

FAVOLA XXV.

IL FUSO, E LA ROCCA.

Ridotto alla punta
Il Fuso dicea:
Ah dov'è mai giunta
La mia sorte rea!
Io fui sì panciuto
Sì pingue, sì bello,
Ma il ventre ho perduto,
Non sono più quello!
La Rocca annojata
Dai queruli accenti
Gli disse sdegnata:
Raffrena i funesti
Singulti, e lamenti,
E pensa che avesti
Origin simile

Da punta sottile,
Ne dee tanto scorno
Recarti il tuo fato,
Se alfin fai ritorno
Al primo tuo stato.

A un povero arricchito
Di nuovo impoverito
Tal novella narrai:
E pur nol consolai.

FAVOLA XXVI.

IL PADRONE DEGLI ALVEARI, ED IL CONTADINO.

D'appresso agli alveari
Il Contadino scorse
Crescer fetide rute, e assensi amari;
Pronto al riparo accorse,
E quelle indegne schiatte
Di già col ferro abbatte.
A caso a lui davante
Trapassando il Padrone
Grida: e qual hai ragione
D'atterrar quelle piante?
Se all'Api esse dispiacciono
E' inutil l'opra tua, se all'Api piacciono;
Godansi pure in pace.

Un cibo, che lor piace.
Il Contadin crolla la fronte, e tace:
Ma qando in sua stagione
Fu colto il miele, e trovalo il Padrone
Amaro nel sapore,
Ingrato nell' odore:
Perchè, grida al Villan, frutti sì rei
Dan gli alveari miei?
Rompe così il silenzio
L' irritato Villano:
Perchè freno ponesti alla mia mano
Allor, che recidea ruta, ed assenzio?

Nell' Erbe i libri indegni,
Nell' Api l' uom tu celi.
Quai verità crudeli
O favoletta insegni!

FAVOLA XXVII.

LA VOLPE, IL COCO NEL POLLAJO, ED IL GALLO.

La Volpe nel pollajo entra furtiva,
E tutto il pone in fuga, e in isconquasso:
Intanto il Coco all' improviso arriva,
E colei fugge con veloce passo.
Il nostro difensor, gridano, viva
I Polli tutti con allegro chiasso;

Ma dice il vecchio Gallo: assai peggiore
Forse fia del nemico il difensore.

FAVOLA XXVIII.

IL MULO, ED IL VILLANO.

Servia nelle comparse a un' Ecclesiastico
Un certo Mulo, e per sì grande onore
Erasi reso superbo fantastico,
E spacciava grandezze a tutte l'ore.
Volle però fortuna,
Che alla sua stalla giungesse un Villano
Dalla campagna, ov' egli ebbe la cuna.
Gli disse il Mulo insano,
Che far pompa volea di nobiltà:
La mia Signora Madre,
Dimmi, stà ben; che fa?
Il Villan replicò:
Chiedilo a Signor Padre;
E un Asino additò.

FAVOLA XXIX.

IL FANCIULLO, CHE FUGGE DALL' OMBRA PROPRIA.

Padre, mi segue ognora,
Scacciala dal mio fianco:
Così d' affanno oppresso
Pallido in volto, e bianco
Elpino s' addolora,
Del proprio corpo stesso
Fuggendo l' ombra oscura,
Che gli facea paura.
Ogni timor disgombra,
Risponde il Genitore,
Nasce da te quell' ombra
Cagion del tuo dolore,
E tenteresti invano
Fuggir da lei lontano;
Guarda com' è conforme
Del tuo corpo alle forme;
Essa da lui si crea,
E te ne dà l' idea.
Pur de pueril spaventi,
Del sognato periglio
Uopo è che ti rammenti
In altra etade, o Figlio.
Simile all' ombra sorge

Dopo il fallo il rimorso ;
L'Uom con ira lo scorge ;
Vorria schivarne il morso ,
Ma minaccioso e tetro
Colui gli è sempre dietro .
Ah Figlio , se giammai
Nel fallo tu cadrai ,
Sentendo tolta all' alma
Dal rimorso la calma ,
Non cercar ch' egli taccia ;
Non ne schivar la faccia .
Guardalo : in lui descritto
E' l' orror del delitto ,
Acciò l' Uomo ne apprenda
Qual esser dee l' emenda .

FAVOLA XXX.

IL CAVALLO, ED IL GIUMENTO.

Incontrando per via nobil Destriero
Carco di fieno un rustico Giumento ,
Disse : e soma sì vil , sì vil mestiero
Come soffri , e non muori di tormento ?
Quegli umilmente rispose all' altero :
Pur e dell' una , e l' altro io son contento ;

Questo fa che non sia da sprone offeso,
Sazio in quella la fame, e sgravo il peso.

Onori, e pompe inutili
Cerca ambizion audace:
Savienza non desidera
Che parco lucro, e pace.

FAVOLA XXXI.

IL FILOSOFO, ED IL RE.

Parla, svela i tuoi sensi,
Che giudichi di me, di me che pensi?
A un Filosofo un dì
Parlò il Sovran così.
Quegli rispose: adesso
Di giudicar di te non mi è permesso,
Ne forse il potrò mai;
Se potrollo il saprai.
Eran più lune scorse, e al Saggio accanto
Ritrovossi il Sovrano,
Quando offerto gli fu destriero Ispano;
Che gli scudieri suoi lodavan tanto.
Allor che il Prence il vide tutto intorno
Di ricchi arnesi adorno
Disse: per giudicar di sua bellezza
Importuno è ogni ornato, ed ogni fregio;

Di questi la ricchezza
Non può dirsi suo pregio;
Pria se ne spogli, e poi
Vedrò quali saranno i pregii suoi.
E' giusto il mio pensiero?
Al Filosofo disse, e quegli al Re:
E' giusto, ed or m' insegna quel destriero,
Ch' io non potrò mai giudicar di te.

FAVOLA XXXII.

LE API, E LE VESPE.

Nell' alveare unita
Delle Pecchie la schiera
Viveva in Primavera
Lieta, e tranquilla vita.
Nell' industre lavoro
L' opra ognuna spendea
Preparando un tesoro
Per la stagion più rea:
Ma uno stuolo infingardo
Di Vespe al furto avvezze
Volse l' invido sguardo
Dell' Api alle ricchezze;
E meditando trame
Di tradimento infame,

Disse in tuono amichevole
All' Api: e voi che fate?
Qual nojosa, spiacevole
Vita traendo andate?
Chiuse in una magione;
Che può dirsi prigione,
Soggette a leggi, e norme
Di libertà nimiche
Sotto un governo informe,
Che di vostre fatiche
La miglior parte poi
Nega che sia per voi:
Eh venite con noi,
Eh rompete una volta
Questa catena stolta,
Che vi fa vili schiave;
Fatte nostre compagne
Per le amene campagne
Di libertà soave
Voi gusterete i frutti,
E i delicati umori
Di mille, e mille fiori
Per voi saranno tutti:
Ai detti seducenti
Cesser l'Api imprudenti;
E dello stuolo infido
Seguitando gl'inviti
Spiegaron voli arditi

Lungi dal patrio nido .
Di novità i piaceri
Reser l' Api contente;
Ma i giorni lusinghieri
Di stagione ridente
Passaro, e pien d' orrore
Pioggia recando, e gelo
Venne il verno, e ogni fiore
Disseccò sullo stelo .
L' Api allor disperate
All' alvear tornarono,
Ma le ricchezze usate
In quel più non trovarono ;
Le Vespe il chiuso miele
Divorato avean tutto ,
E colto il dolce frutto
Del consiglio infedele .

FAVOLA XXXIII.

L' ARCHITETTO GIOVINE , ED IL PADRE .

Avea certo Architetto
Un Figlio giovinetto ,
Che appresi appena in parte
I precetti dell' arte
Nella paterna scuola ,

Già credeasi, un Palladio, ed un Vignola
Un giorno mentre il Padre era lontano
Venne ansante un Villano,
Gridando: oh Dio vicina
E la mia casa all' ultima rovina,
Se tu non mi soccorri,
Se all' uopo non accorri.
Andiam, risponde il Giovinetto ardito;
Giungono entrambi al sito,
Ove un antico legno,
Che al tetto era sostegno
Guasto e corroso sotto il grave incarco
Iva cedendo, e si curvava in arco.
Il Giovine inesperto
Dice al Villan: pronto è il riparo e certo.
Si chiamino i vicini
Più forti Contadini,
Leviam la trave mal sicura e guasta.
Ecco il rimedio, che al gran male basta.
Il vecchio Padre sopragiunto intanto
Inosservato stavasi da un canto,
E disse allora: oh Figlio,
Ottimo è il tuo consiglio,
Ma dov' è il legno poi
Che a quel subentri, ch' ora toglier vuoi?
Quando tai detti udì
Tacque il Figlio, e arrossì.

Di progettisti economi
Fra l' imprudente schiera
Dell' Architetto giovine
Spesso l' error s' avvera .

FAVOLA XXXIV.

IL PASSERO, ED IL SORCIO NEL GRANAJO, ED IL GATTO.

Un Passero calato giù dal tetto
Del granajo, diceva, io son Signore .
Grida il Sorcio: il granajo è a me soggetto,
Che ne sono più antico abitatore .
Quegli incalza : io starovvi a tuo dispetto;
Questi ; saprò ben io scacciarti fuore .
Ma intanto giunse il Gatto inaspettato ,
Che uccise entrambi , e fu deciso il piato.

Scrivendo questa favola
Presente ebbi una storia :
Or non sò rammentarmela ;
Che debole memoria !

FAVOLA XXXV.

L'AQUILA, ED IL CORVO.

Chi de' sudditi miei
Fra le schiere canore
Ottiene il primo vanto
D' eccellente cantore ?
In corte il bramerei,
Giacchè mi opprimon tanto
I pensieri del soglio,
Qualche sollievo io voglio.
Ai grandi del suo regno
L'Aquila così parla,
E' commune l'impegno
In ognun d'appagarla,
E volse ognun la mente
Al cantor più eccellente.
Ma pria che parli alcuno
Comincia il Corvo bruno,
Il Cantor più gentile,
Che in delicato stile
Le dolcissime voci
Spiega in gorghe veloci,
E coi soavi accenti
Sempre nel core infonde
Nuove gioje, e contenti,

Io so dove s' asconde ;
Io vo fra pochi istanti
Condurlo a te davanti .
La Regina a colui :
Arresta arresta il volo ,
Veder non vò costui .
Fra l' ira il Corvo , e il duolo
Dice : il rifiuti ? E come
Disprezzar tu lo puoi ,
Se ignori in un col nome ,
Regina i pregii suoi ?
L' Aquila al Corvo irato ,
Se il lodator conosco
Non m' è ignoto il lodato ,
Disse , e volò pel bosco .

FAVOLA XXXVI.

LA VESTE DEL CONTADINO , ED IL TARLO .

Di fortissimo panno un verde sajo
Contento il Contadin vestia la festa ;
E coperto di quel Noto , Rovajo ,
E le Nevi sfidava , e la Tempesta ;
Che quasi fosse di forbito acciajo
Sempre più bello , ed inconsunto resta .

Egli eterno il credea, ma vi si ascose
Invisibile Tarlo, e lo corrose.

La società più florida
Illanguidisce e more,
Se s' introduce a roderla
Un tarlo seccatore.

FAVOLA XXXVII.

LA ZAPPA.

Nell' Olimpo qualche volta
Anche Giove ha il buon umore,
E benigno i prieghi ascolta.
Ed accorda ogni favore.
Nel miglior di tai ridenti
Felicissimi momenti,
Poichè aveva in sollievo dei mortali
Già sottoscritto a mille i memoriali
Pensò fra se: le cose inanimate
Abbiano in questo giorno
Qualche tratto di mia benignitate,
Ed abbassando l' occhio augusto intorno
Vide rustica Zappa sul terreno,
E disse: ecco l' arnese,
Che primo aperse della terra il seno,
Che fertile la rese;

E pur dall'uomo ingrato
Fu sempre disprezzato ;
Abbia un compenso , abbia il maggior
dei doni ,
E la Zappa ragioni ;
Ne più resti qual pria
Vile serva , ed oppressa ,
Ma al par dell'uomo sia
Libera di se stessa .
Di talento novel , novel potere
La Zappa adorna allora
Disse : e perchè dovrò albergare ognora
Fra le incallite mani
Dei miseri villani ?
Scieglier vo' a mio piacere
Chi è più adatto a trattarmi
Più forte a maneggiarmi .
Così dicendo della penna il loco
Usurpò in man di fervido Poeta ,
Mentre pieno di foco
Figlio diceasi del maggior Pianeta;
Fece lo stesso gioco
A un Filosofo , a un Critico ,
A un Medico , a un Politico ,
A un Giudice , che stringere volea
La bilance d' Astrea :
D'un Militar sostituissi al brando ,
A un baston di comando ,

E con ardir, cui mai non v'ebbe eguale,
Giunse fino a occupar destra Reale.
Qual fremito, bisbiglio,
Disordine, scompiglio,
E lamenti, e clamori
Nascessero nel mondo in quell' istante
Chi ridirlo potrà? Ma il gran Tonante
Sostenea per la Zappa i suoi favori.
L'Uomo però volgendosi ai sentieri,
Onde a ogni fin s'arriva;
O in sua difesa i vezzi lusinghieri
Impegnar seppe di beltà furtiva,
O i prieghi del rapito
Coppiero favorito,
O le ragioni di Mercurio avaro
Corrotto dal denaro;
E dal primo pensier Giove cangiato
Fu il rescritto annullato,
Soppresso, lacerato,
Tornò la Zappa all' umile suo stato;
E Momo sol della seguita storia
In un suo libriccin lasciò memoria,
E del racconto al fin tai versi pose.

Da una Zappa dotata di ragione
L' ordin, che regna nell' umane cose
Saria tutto sconvolto in confusione.

FAVOLA XXXVIII.

IL PESCATORE, ED I PESCI.

Con mille, e mille aguati
Il Pescator distrutti
Avea già quasi tutti
I Pesci sventurati,
Che in limpido laghetto
Povero avean ricetto.
L' avanzo sciagurato
Dell' acquosa famiglia,
A nuova idea s' appiglia,
E il Pescator chiamato,
Gli offre dei figli suoi
Giornaliero tributo,
Purchè rinunzii poi
Al reo mestier temuto;
E i mille aguati, e mille
Tolga all' onde tranquille.
Colui, che già mal pago
Spesso partia dal lago
Per opra sua deserto,
Punto non resta incerto;
Con giuramento accoglie
L' offerta, all' acque toglie;
E nasse, e canne, e reti,

Poi l' arde sulle sponde;
E quel fuoco dall' onde
Guardano i Pesci lieti.
Santa serbossi, e intera
Del patto la promessa;
E la squammosa schiera
Non più igannata, e oppressa
Si fè copiosa, e folta
Qual era già una volta.
Il Pescator rivede
Tornati i bei momenti
Delle primiere prede;
Ma pensa ai giuramenti,
E pien di religione
Di serbarli propone.
Gli aguati del mestiere
Scacciando dal pensiere,
Un erba velenosa
In fondo al lago getta;
E la turba squammosa
Dal tosco amaro infetta
Sen viene moribonda
A galleggiar sull' onda.
Allora ad essa volto,
Franto il trattato, e sciolto
Da me amici non fu,
E nasse, e canne, e reti,
E gli aguati segreti

Io non adopro più,
Esclama il Pescatore:
Ma il Pesce intanto muore.

Dalla forza i sagri patti
Spesso avvien che sien disfatti;
Ma è un eccesso d' oppressione,
Ch' essa affetti la ragione.

FAVOLA XXXIX.

IL CAVALLO, E LO SCUDIERO.

Indocile Destrier, che d'ira bolle
Dal canape sen fugge, e rompe il freno;
Rapido scorre per la valle, e il colle,
Ma alfin si stanca, e il suo vigor vien meno.
Lo Scudier, che il seguia, gli grida: oh folle!
Nella carriera non penavi meno?
Gli risponde il Destrier: non hai ragione:
Sempre è più duro ciò, che forza impone.

FAVOLA XL.

L'ARGINE DEL TORRENTE, E L'ELCE.

L'Argine d'un Torrente,
Che povero in estate, e umil scorrea,
Reso altero, e insolente
Alla vigna vicina, all'orto, al prato:
Quell'ardito, dicea,
L'ho abbattuto, e domato,
Ha già deposto il primo orgoglio, e l'ira,
Incomincia a temermi, e si ritira.
Un Elce antico, che sorgea sul margine
Di quello stolid'Argine
Gridò: del verno nei Piovosi dì
Parlerai pur così?
L'Argin però non tacque,
E proseguiva nel suo vanto stolto.
Ma quando venner dell'inverno l'acque,
Crebbe il Torrente, ed ei restò sepolto.

Un Vecchio militare
Questa novella mi soleà narrare.

FAVOLA XLI.

I DUE SORCI.

De Sorci fra la schiera
Un certo Sorcio v' era
Riputato un portento
Di saper, di talento.
Nello stesso drappello
Avea questi un fratello;
Ma da lui molto vario
Idiota, ed ordinario.
In Libreria ben vasta
Penetraron costoro,
Rosa col dente, e guasta
La porta in picciol foro;
Quando furon là dentro
Il Sorcio letterato
Trovossi nel suo centro;
Da questo, e da quel lato
Facendo mille giri
Fra codici, papiri,
Fra i rancidi esemplari
Dei libri li più rari,
Fra poeti, fra storici,
Antiquarii, rettorici,
Fra illuminati critici,

Fra moderni politici
Rodendo Diderò,
E Volterre, e Russò
Ognora digeria
Nuova Filosofia.
L' altro Sorcio frattanto,
Dei libri non curando,
Scelse un ascoso canto,
Ove un buco cavando
Formossi un nascondiglio
Contro il nemico artiglio.
Questo pensier saviissimo
Era sempre deriso
Dal Sorcio eruditissimo;
Ma un giorno all' improviso
Entra in quel luogo il Gatto,
E pronto salta addosso
Al Filosofo astratto,
Che dal disastro scosso
Fugge a cercar ricovero
Nel fraterno ricetto,
Ma con dolce rimprovero
Dal Fratel gli fu detto:
Più assai di molta scienza
Vale un pò di prudenza.

FAVOLA XLII.

L'AGRICOLTORE, ED I SUOI VICINI.

L' agricoltor, che per la prima volta
Pingue letame sul suo campo sparse,
Omo di mente capricciosa, e stolta
Per simil opra a' suoi vicini apparse;
Ma quando il giorno fu della raccolta,
Ebber costor povere messi, e scarse,
Mentre colui con si vil mezzo, e brutto
Vide nel campo raddoppiato il frutto.

Le passion, che l'uomo in petto accoglie
Buone non son; ma con buon uso il saggio
Le adopra, e frutto di virtù ne coglie.

FAVOLA XLIII.

LE DUE SELCI.

Di Roma in una via,
Ben non so dir qual sia,
Antica Selce, e vasta
Ritrovossi vicina
A moderna piccina
Selce, che verso lei

Così ardita contrasta:
Quanto incomoda sei
T' abborre ogni Destriero,
Auriga, o Cavaliero,
Che non può sciorre il corso
Sul logoro tuo dorso;
Se mai ti movi, o pieghi
Tutta la via scolleghi;
Dunque a che servi mai?
Rispose il Sasso antico:
Stolta, se tu nol sai
Colla mia mole io dico;
Qual Roma un giorno fu;
Qual è, lo dici tu.

FAVOLA XLIV.

IL GUFO DERISO DAGLI AUGELLI DIURNI, E LA CIVETTA.

Il nobil portamento, il savio aspetto
D' un Gufo antico, e serio
Esigevan rispetto
Da tutte le notturne alate schiere,
Ed alla sua saviezza, al suo criterio
Venivan per consiglio, e per parere.
Un giorno aveva già l' aurea sua fronte

Alzata il Sol dal Monte,
E immobil sopra un tufo
S' era rimasto il Gufo.
I diurni Augelletti
Appena lo scopriro,
Che lieti e lascivetti
Volando intorno in giro
Ne formaro argomento
Di cento scherzi, e cento:
L' Augel s' avvide di sì strano gioco;
E indispettito ritornò alle tane,
Ma lagnossi non poco
Di maniere sì ardite, e sì villane.
A lui rispose la Civetta allora:
Grande è ver, di coloro è l' insolenza;
Ma è meglio ritirarsi di buon ora,
E con que' scioccarelli usar prudenza.

Vecchio, che ancor de' giovani
Cerchi la compagnìa:
Per te non sarà inutile
La favoletta mia.

FAVOLA XLV.

LA PIANTA DELLE VIOLE, E LE FARFALLE

Ricco di cento fiori,

Vago pe' bei colori
Alto s' erge, e robusto
Di viole un arbusto.
Le Farfallette a schiera
Volano a lui d' appresso;
E da mattina a sera
Sempre uno stuolo stesso
Ne aduna, e ne raccoglie;
Che tra i fiori, e le foglie
Sicuro albergo, e fido
Trova a formarsi un nodo;
Ove depor poi vuole
La speme della Prole.
Visite sì gentili
Quegli si ascrive a gloria,
E pieno d' alta boria
Chiama infelici, vili;
Misere l' altre piante,
Che ha d' intorno, e davante.
Ma breve hanno il confine
I dì delle Farfalle;
E nascon le meschine
Colla morte alle spalle;
Onde fra pochi dì
Quello stuolo sparì.
L' Arbusto abbandonato
Ne fu mortificato,
Ma sorte ancor più rea

Quel misero attendea .
Delle Farfalle i germi
Presto videro il giorno ;
E cinto intorno intorno
Fu da voraci Vermi ,
Che indiscreti pascendo
Fronde , e fiori distrussero ;
E l' Arbusto ridussero
Quasi scheletro orrendo
Il più afflitto , e meschino
Ospite del giardino ;
Onde accusò col pianto
Cagion di tanto duolo
Quel lusinghiero stuolo ,
Di cui gloriossi tanto .

Capricciosa Nigella ,
Che in uno stuol d' amanti
Formi i folli tuoi vanti ,
Pensa a questa novella .

FAVOLA XLVI.

IL GREGGE ASSETATO , E L' ASINO .

Presso l' Ovile inaridissi il fonte ;
E per acqua il Pastor spedì un Giumento .
Carco colui già ne scendea dal monte ,

Ma pigramente il piè moveva a stento.
Il Gregge bela, e non perciò più pronte
Move quegli le piante, e il passo lento:
Onde all' arrivo di sua tarda aita
Trovò che il Gregge più non era in vita.

Un tardo ajuto
Spesso è perduto.

FAVOLA XLVII.

IL GIARDINIERE, E L'AGRICOLTORE.

Mostrando il suo giardino
Il Giardiniere a un vecchio Agricoltore.
Mira, dicea, la rosa, il gelsomino,
E ogni altro vago fiore
In questo suolo alligna;
Questa terra è sì pingue, è sì benigna,
Ed è feconda tanto,
Che i voti miei previen coi suoi favori.
E ad un terren, di cui ti lodi tanto,
Replicogli il Villano;
Non chiedi altro che fiori?
Folle, semina il grano.

Il talento che val, se in util opra
L' uomo poi non lo adopra?

FAVOLA XLVIII.

LA PASSERA NELL' UCCELLIERA.

Nell' Uccelliera per ascoso foro
Una Passera vil trovò l' ingresso,
E all' augello più vago, o al più canoro
Mentre orgogliosa iva posando appresso,
Diceva: accolta in così nobil coro
Veggo la gloria mia nascer adesso:
Le rispose un Augel: vivi in errore
Non la tua nasce, ma la nostra muore.

FAVOLA XLIX.

IL LUPO, LA CERVA, ED IL LEONE.

Vinto il Lupo uscia dal bosco
Del Leon fuggendo l' ire;
Era l' aere opaco e fosco,
Ma pur vide nel fuggire
D' una Cerva il nascondiglio;
Che dormiva accanto al Figlio.
Non ammorza la paura
In colui le voglie ladre,
Il Cervetto uccide, e fura

Sotto gli occhi della Madre ;
Che pietà domanda invano
A quel barbaro villano .
Il Leon , che l' inseguia
Passa anch' ei per quella via ;
E alla Cerva grida : Hai visto
Qui d' intorno il Lupo tristo ?
Al Leon quella risponde :
Ah lo vidi quel rubbello
Vè le tracce rubiconde ,
Di mio Figlio il sangue è quello ;
Che il crudele m' ha involato
E avrà oh Dio ! già divorato .
Dunque tu , pieno di sdegno
Il Leon ripiglia allora ,
Cibo appresti a quel indegno ?
Mia nemica sei tu ancora .
Tua nemica ? Oh Ciel t' inganni ,
Replicò quell' innocente :
E non vedi in quanti affanni
Afflittissima piangente
Giaccio oppressa per colui
Per gl' iniqui modi sui ?
Ma a una Fiera così rea
Chi resistere potea ?
Benchè giusta la ragione
Non fu udita dal Leone ,
Che infuriando a quella disse :

Tu giovasti al rival mio;
Tu pagar ne devi il fio,
E la misera trafisse.

Taci funesto apologo;
Di veri, e crudi eventi
La spaventosa imagine
Agli occhi miei presenti,

FAVOLA L.

IL GREGGE, CHE PASSA IL RIO.

Guadar picciol ruscello non volea
Il semplicetto Armento;
Giovine Pastorel, che il conducea
In cento modi, e cento
S'affaticava invano,
E colla voce, e colla verga in mano
Al passaggio animava
Il Gregge, che ostinato
Da questo, e da quel lato
Timido si sbandava.
Fermati, il Padre a lui grida da lunge;
Poi celere il raggiunge,
Il più vecchio monton pel corno prende,
E traendolo seco il rio traversa;

La mandra in pria dispersa
Tutta appresso il montone il cammin prende,
E passa tutta quel ruscel che pria
E temeva, e abborria.
Allora il Genitore,
Disse, rivolto al Figlio:
Vedi che del comando, o del consiglio
L' esempio ha più valore.

FAVOLA LI.

IL CANE DA CACCIA VECCHIO, ED IL SERVO.

Un Bracco pien d' ardore
Di prontezza e bravura
Era del suo Signore
Dolce delizia, e cura.
Ma affrettan la vecchiezza
Le fatiche, e gli affanni;
Giordan dopo brevi anni
Giunge a tal debolezza,
Che ad inseguir le fiere
Invan corre, e si stanca,
Ne supplir col volere
Può alla forza, che manca.

Il Padron, che lo mira
Inutile alla caccia,
Lo sprezza, lo discaccia,
E la mano ritira
Allor che il buon Giordano
Gli vuol lambir la mano:
Ciascun della magione
Segue l' esempio ingrato
Dell' ingrato Padrone,
E il Cane discacciato
Non ha più stanza, e vitto.
Dall' aspro duol trafitto
Indarno notte, e giorno
Va rondando d' intorno,
Ne sa volgere il tergo
A quell' amato albergo.
Mentre un giorno piangente
Giacea su poco strame,
Volse il guardo languente,
Che annunziava la fame
A un servo già provetto,
Che usciva da quel tetto;
Quegli mirollo, e un pane,
Che in man teneva, franse,
Coll' affamato Cane
Lo divise, poi pianse.
Il Cane, hai compassione,
Gridò; del caso mio?

E quegli: servo anch' io
Uno stesso Padrone.

Sia lieve pur, sia picciolo,
Se un tratto ingrato io veggio,
Sempre desta i miei gemiti,
Perchè pavento il peggio.

FAVOLA LII.

LA VOLPE GIUDICE, ED IL LUPO.

In un suo feudo aveva il Lupo eletta
A amministrar nel foro la giustizia
Una certa Volpetta
Giovin d'età, ma vecchia di malizia.
Presto vide costei, che il tribunale,
Se retta la bilance in man tenea,
Renderle non potea
Lucro alle brame eguale;
Quindi a prima occasione
D' importante questione
Fingevasi con arte
Dubbia, indecisa, e incerta,
Finchè scaltra una parte,
E in litigar più esperta
Una pingue Gallina
Recolle una mattina,

E in quel dì stesso senza proservato
Fu il giudizio sbrigato.
Riseppe il Lupo un tratto così indegno;
E pien di giusto sdegno
Di gran gastigo minacciò colei,
Che umil rispose: Ascoltami, ti prego;
Nel don che ricevei
Io di fallir non ebbi ombra, o sospetto,
Quando ottenni, Signor, da te l'impiego
Tu accettasti un capretto.

FAVOLA LIII.

L'USIGNOLO, E L'ECO.

Dai roveti, che fanno ombra allo speco
L'Usignolo soavissimo cantore,
Scioglie la voce, e ripetendo l'Eco
Le dolcissime sue note canore.
Un altro Augello che garrisca seco
Lo crede l'Usignol con folle errore;
Vuol rispondergli sempre, e non s'accorge
Che dal suo canto il suo nimico sorge.

I desideri all'Eco rassomiglio;
L'ultimo, cui rispondi
E' padre ognor di più importuno figlio.

FAVOLA LIV.

LO STAMPATORE, ED IL POETA.

Un Poeta giovinetto
Avea scritto un madrigale,
E pareagli sì perfetto,
Così nuovo, e originale,
Che tutt' ebrio, e pien di gloria
Vuol di sua composizione
Eternata la memoria
Da una nitida edizione.
Ad un vecchio Stampatore
Ei presenta i versi suoi;
Quegli a lui chiede: Signore
Quante copie tu ne vuoi?
Molte, molte dei stamparne,
Dice il Vate; ad ogni amico
Una copia vò donarne.
Gli risponde l' uomo antico:
Quando il don, come tu dici,
Vuoi serbato ai soli amici,
Cento impresse copie, e cento
Vane son, quella, che n' hai
Basta, basta, e forse a stento
Impiegarla ben potrai.

FAVOLA LV.

IL CONTADINO, E LE API.

Avea l' avida mano
D' indiscreto villano
L' alveare spogliato
Tutto del biondo miele;
Onde lo stuolo alato
Delle pecchie soffria fame crudele;
Ma poi timor lo piglia
Di vedere distrutta
Quell' industre famiglia,
Che così ben gli frutta;
Onde di miel scarsissima porzione
Scioglie nell' acqua, e in cibo a lor lo pone.
Corron l' Api affamate,
Ed il Villan contento,
Quasi che di pietate
Desse raro argomento,
Dice: benigno io sono
E se cibo or trovate, è sol mio dono.
Gli arditi Calabroni
Rispondono a colui;
Rubbi meno, e non doni
Quando rendi l' altrui,

E i finti tuoi favori
Tendono ad involarci altri lavori.
Dell' Api la regina
Disse a color: tacete,
Di quel, che a noi destina
Il Contadin, godete:
Lagnarsi è van quando l' ingiusta sorte
Noi si deboli fè, colui si forte.

FAVOLA LVI.

IL BECCAFICO, GLI UCCELLETTI, ED IL PASSERO.

Sopra l' arbore amico
Del pingue Beccafico
D' uccelletti una schiera
Un dì con lui s' aduna;
Il Verzellino v' era,
La Capinera bruna,
Il vago Cardelletto,
Il Passero furbetto.
All' arbore vicino
Un cacciator s' asconde,
E vede ogni augellino
Scherzar tra fronde, e fronde;
Pur non cura, anzi sprezza

Lor magra picciolezza.
Ma quando scopre dove
Il Beccafico stassi,
Attento innanzi move
Tacitamente i passi,
Ver lui la canna tende;
La polve già s' accende,
E dal piombo ferito,
Nòn ucciso l' augello
Fugge a sicuro sito
Coll' amico drappello.
Ivi piangendo dice
Con i compagni sui:
Io sol son l' infelice
Odiato da colui,
Voi pure tutti quanti
Passaste a lui davanti,
E nel vostro passaggio
Ei non vi fece oltraggio.
Solo è crudel con me.
Ma il fallo mio qual è?
Il fallo tuo lo sò,
Il Passero gridò,
E tel dico, se il vuoi:
Sei più grasso di noi.

Sei ricco, e vuoi di tua persecuzione
Cercare in questi giorni altra cagione?

FAVOLA LVII.

IL CANE CUSTODE DEL GREGGE, ED IL TORO.

Mentre pel prato le agnelle pasceano
Un Cane in guardia aveano,
Che al tempo stesso e temerario e vile
Il dì infestava i passagger per via,
Ma quando urlare a notte il lupo udia,
Ascondeasi veloce entro l' ovile.
Pascea nel prato stesso
Un Toro generoso,
Che passò a caso a quella mandra appresso.
Il Cane minaccioso
Incomincia a latrare: il Toro tace;
Ma quegli ognor più audace
E lo assale, e lo insulta:
Questi l' offesa inulta
Più lasciare non sa, si volge, mugge;
L' armata fronte abbassa
Contro il Cane, che allor timido fugge;
Lo insegue il Toro, e fra l' armento passa,
E col corno, e col piè porta ruine
Alle agnelle meschine,

Che in evento si rio
Dell' ardimento altrui pagano il fio.

L'insolenza d' un amico
Con i modi suoi molesti
Può crearti un inimico,
Che tu forse non avresti.

FAVOLA LVIII.

LA BOTTE TROPPO PIENA.

Incauto vignajuol di vin potente
Avea la Botte fino all' orlo empita;
Dalla ricchezza sua resa insolente
Colei tutto il tinello insulta ardita;
Ma nel concavo seno il vin fervente
Spazio al bollor non ha, cerca un' uscita;
Schianta la Botte, e trova la meschina
Nel maggior pregio suo la sua rovina.

A certi arditi ingegni,
Che vantano saper più del bisogno,
Il lor periglio la mia Botte insegni.

FAVOLA LIX.

LA VOLPE, ED IL BUE.

Una Volpe un pò attempata
Tutta al buono s'era data,
E lasciando ogni altra ria
Maliziosa compagnia,
Per suo fido, e solo amico
Avea scelto un Bove antico,
Animale in verità
Esemplar di probità.
Mentre un giorno al Bue la Volpe
Raccontava fra rimorsi
De' suoi giorni già decorsi
Molti falli, molte colpe,
Ed i furti, e le rapine
Di pollastri, e di galline.
A lei disse il Bue: possibile
Che tu a' mali invero immensi
Dar riparo alcun non pensi?
Caro mio, non è fattibile,
Replicogli allor colei,
Ritrovare io non saprei
Quei che offesi. Il buon' amico
Le rispose: in parte io vò
Sollevarti dall' intrico.

Da tuoi furti, ed io lo so,
Fu del mio Padron distrutto
Il pollajo tutto tutto:
Risarcisci adesso a questo,
Potrai far col tempo il resto.
Sì, la Volpe allor ripiglia,
Pria che spunti il sol novello
Del Padron tuo la famiglia
Un pollajo avrà più bello,
E del primo più copioso:
Sarà affare assai scabroso,
L' involarlo ad un villano,
Che dimora assai lontano.
Ma non conto affanni, e pene,
Purchè possa far del bene.
Quando il reo progetto udì,
Il Bue onesto inorridì,
E una tal restituzione
Rifiutò pel suo padrone;
Ma qualcun de' miei lettori
Avverato avrà pur visto
Un esempio così tristo,
Fra cospicui debitori.

FAVOLA LX.

IL FIGLIO DEL PADRONE DEL GIARDINO, ED IL GIARDINIERO.

Antico Giardiniero
Stava attento mirando un giovin pero,
E già l' acciaro ai rami suoi volgea;
Quando gridò del suo padrone il figlio:
Come! qual folle idea,
Quale strano consiglio,
Ti spinge a tormentar sì bella pianta,
A cui l' eguale il mio giardin non vanta?
Rispose il Giardinier: l'arbor più bello
Agli occhi del cultore
Sempre ha qualche virgulto, e ramoscello,
Che dee col ferro divenir migliore.

L' uomo, che il volgo suol chiamar perfetto
Del saggio al guardo ha ognor qualche difetto.

FAVOLA LXI.

L' ABITATORE DELLA MONTAGNA, E L' AGRICOLTORE DELLA PIANURA.

Rustico abitator della Montagna

Una volta discese
Alla bassa campagna;
Agricoltor cortese
Prestogli amico albergo,
Ed i fertili campi a lui mostrando;
E i lor pregii esaltando;
Volgi, volgi, diceagli, al monte il tergo,
Scendi alla valle, ed i sudori tuoi
Con miglior frutto spargerai fra noi.
L'altro riprese: è ver, qui tutto è bello,
Ma quel fiume però, che il pian traversa
So ben quanto è rubbello,
So che l'onda perversa
Spesso ingoja i sudori
Dei miseri cultori.
L'ospite gli rispose:
Ma del fiume sui margini
Mira l'onde orgogliose
Quanti han ripari, ed argini?
Ripiglia il Montanaro, e quelli, o amico,
Provano ciò, ch'io dico.
Prepara la difesa
Chi già soffrì l'offesa.

FAVOLA LXII.

I DUE NAVIGLI.

Solcavan due navigli il sen di Teti,
L'un dal tempo già macero
Mezzo sdrucito, e lacero,
L'altro tessuto de' più saldi abeti.
Presto irata, e funesta
Li assalì la tempesta,
E il robusto naviglio
Restò fra l'onde assorto,
Mentre in tanto periglio
Salvossi l'altro, e si ridusse in porto.
Perchè si vario ed inatteso fato?
Perchè incauto nocchier diresse il viaggio
Del legno sventurato,
E l'altro ebbe un nocchiero e cauto, e saggio.

La prudenza, ed il sapere
Della forza han più potere.

FAVOLA LXIII.

IL LEONE, E LE VOLPI.

Un giovine Leon, che conoscea

Delle Volpi il sapere, ed il talento,
Poichè al soglio salì con nuova idea
Chiamò alla corte cento Volpi, e cento;
Le prescelse a ogni impiego, e già credea
Tutto il popolo suo lieto, e contento;
Ma s' ingannò: fra ingegni così rari
Assai peggio di prima ivan gli affari.

Chi di soli filosofi
Un governo compone,
Torna incauto a ripetere
L' error del mio Leone.

FAVOLA LXIV.

IL PASTORE ALL' OMBRA, ED IL SATIRO.

Dopo lunga fatica
All' ombra assiso di frondoso faggio
Dicea Dafni pastore: o pianta amica,
Che mi difendi dall' estivo raggio,
Te mai non turbi infesta
O folgore, o tempesta,
Te proteggan le Driadi, e di tue fronde
Ornin le chiome bionde,
Nè del ferro il rigore
Provino mai quei rami,
Che benefico stendi in mio favore.

Folle, un Satiro disse al Pastorello,
Quell' arbor, che benefico tu chiami
Se d' intorno si spande ombroso e bello,
Egli per te non già,
Ma per se stesso, e per suo ben lo fa.
Anzi il folle sei tu, Dafni gli dice,
Che col maligno acume de' pensieri
Ti amareggi i piaceri.
Io di te più felice
Grato al benefattor godo del bene,
Ne cerco la cagion, d' onde mi viene.

FAVOLA LXV.

IL NUOVO LAGO.

Anelante villanello
Corre, e grida al padre amato:
Vieni, vieni. Oh come bello
Nella valle si è formato
Ampio Lago in un momento,
Che rassembra un vero argento.
Or mercè del suo favore
Caro Padre i nostri prati
Dai ruscelli già inaffiati
Doppia avran copia d' umore.
Quando il giovin Figlio tacque

Così disse il Padre a lui:
Maggior copia invano d' acque
Speri aver ne' campi tui.
Quanto più cresce quel lago,
Per cui sei sì lieto, e pago,
Tanto più si fan meschini
I ruscelli a lui vicini.

L' uom, che ricchezza aduna
Simile al lago forma
Sulle perdite altrui la sua fortuna.

FAVOLA LXVI.

IL LEONE, CHE DIVIDE LA PREDA FRA' SUOI COMPAGNI DI CACCIA.

Collo stesso Leone;
Che in ossequio del nome
Usurpossi alla caccia ogni porzione.
Un giorno, e non sò come,
S' indussero le belve
A tentar nuove cacce entro le selve.
Fortuna arrise; di bottin copioso
Tornaron carche alle reali tane.
Disse allora il Leone: il sol cadente
Ci consiglia al riposo,
Fra noi la preda partirem dimane.

Solo ei rimase, e col sovrano dente
Andò gustando or quella preda, or questa
Nè intatta una ne resta.
Pronta ogni belva in sul mattin sen venne;
Ma il Re agli amici suoi
Questo discorso tenne:
Le giuste parti equilibrar fra voi
A seconda del merto, e del valore
Non è affar di poch' ore,
Tornate a sera, e troverete fatta
La divisione esatta.
Dell' avvenir presaghe
L' obbediron le belve assai malpaghe;
Ma quando resta sola, e in libertà
Torna a mangiarsi il meglio sua Maestà;
Quindi venendo a sera
La cacciatrice schiera
La divisione esatta
Trovò ch' era già fatta,
Ne una porzion dell'altra era più grossa,
Ma però tutte eran composte d' ossa.

Nel Cinese originale
D' onde trassi questa favola
Vi mancava la morale.

FAVOLA LXVII.

IL PESCATORE, ED IL CAPITANO DI NAVE.

Un Pescator, poichè fuor di periglio
Tratto aveva alla riva il suo battello,
Pago lo guarda con allegro ciglio;
Ma alla sua gioja il Duce d' un vascello
Ride, e gli dice: osserva il mio naviglio
Là in mezzo all' onde quanto è grande, e bello.
Sì: gli risponde il Pescatore accorto
Ma il tuo tra i flutti è ancora, il mio nel porto.

FAVOLA LXVIII.

L' OLMO, ED IL CIPRESSO.

Tutto spirante invidia, e mal' umore
Al Cipresso così l' Olmo parlò:
Se del tuo non minore
Sorge il mio tronco dalla terra fuore,
Comprender poi non sò
Perchè giugner non possan le mie cime
Alla meta sublime

Ove t' inalzi a contrastar co' venti.
Il Cipresso rispose a quegli accenti:
S' ergerti eccelso al par di me tu brami
Perchè il tronco dividi in tanti rami?

Con eguale talento
Coglie frutto migliore
Chi a un solo studio è intento.

FAVOLA LXIX.

LA GARA DEI DUE FIGLI DI CLORI.

Io la scopersi in pria,
E quella rosa è mia.
Io son di te maggiore,
E lo vogl' io quel fiore.
Così fra l' ira, e il pianto
Ad una siepe accanto
Di Clori i due diletti
Vezzosi pargoletti
Con rissa disdegnosa
Garrian per una rosa.
Vien Clori nell' istante
Del più caldo bisbiglio,
Ed egualmente amante
Dell' uno, e l' altro figlio

Vorriali entrambi lieti;
Ma poichè il fiore è un solo,
Se avvien, ch' uno ne accheti
Lascia l' altro nel duolo.
Pronta essa grida allora:
Chetatevi, tacete,
Non ha quel fiore ancora
Tutta la sua beltà,
Diman voi lo vedrete
Quanto più bel sarà;
Diman dirovvi poi
A chi tocchi di voi.
Così con modo scaltro
La tenzone divide,
E mentre ad un sorride,
Accarezzando l' altro,
Pieni di eguale speme
Li unisce al gioco insieme.
Ma il fior da un crudo vento
Fu nella notte spento;
Quando alla siepe corsero
Questo e quel pargoletto,
La rosa più non scorsero
Di loro brame oggetto.
Spenta colla cagione
Fu ogni loro quistione,
E allor che i figli amati
Vide fra lor placati,

Vide non più rivali,
Disse la Madre bella:
Spesso rimedia ai mali
Quei che al tempo s' appella.

FAVOLA LXX.

LE DUE PIANTE DI PERO, E LA SCIMIA.

Accanto alla muraglia del giardino
L' uno all' altro vicino
Sorgean due Peri, e di maturi frutti
Uno d' essi avea carchi i rami tutti;
L' altro pieno di duolo
Non ne contava un solo.
Una Scimia adocchiò la pianta bella,
Ma il muro le impedìa salirvi sopra;
Onde nuov' arte adopra,
Ed all' altra così pronta favella.
Ah! Giove ancora alle ingiustizie inclina!
Perchè mai la tua Suora
Di tanti frutti onora,
E lascia te sì povera e meschina?
Tu pur non hai merto minor di lei:
Ah, se un tuo ramo tu calassi al basso

Onde avess'io dentro il giardino il passo,
Farti eguale alla Suora io ben saprei.
Ai miseri par buono ogni partito:
Fu accettato l'invito,
Entrò la Scimia scaltra,
E da una pianta si fè strada all'altra.
Ma i frutti allor mangiando,
Strappando, divorando
Presto la ricca pianta fu spogliata;
E allor la Scimia dice all'altra, e ride:
Vedi che alla Sorella t'ho eguagliata.
Tardi l'incauta dell'error s'avvide,
E gridò: traditrice
Questa eguaglianza non richiesi a te;
Esser io volli al par di lei felice,
Tu lei festi infelice al par di me.

FAVOLA LXXI.

IL CARRO DEL FIENO VERNICIATO, E LE SELCI DELLA STRADA.

Campestre Carro destinato al fieno
Fu tinto a sorte di vernice lucida,
E l'apparenza sua villana, e sucida
Restò coperta in qualche parte almeno.
Quando si vide cangiato così

Folle ne insuperbì,
E chiamava sorelle
Le carrozze più belle,
Ed i cocchi più ricchi, e più lucenti
Contava per parenti.
Tratto però dalla rimessa fuore
Delle rote stridenti al primo passo
Colla stessa albagia
Guardava d'alto in basso
Le selci della via.
Ma quelle a lui: ti conosciam, Signore;
E sotto il manto splendido, e bizzarro
Sentiamo il peso del campestre carro;
Che abbellir la figura
Non fa cangiar natura.

A un villano incivilito
Dedicò questa novella
Un poeta indispettito.

FAVOLA LXXII.

LE FORMICHE, I FORMICONI, E LA MOSCA.

D'aranci un arboscello
Verde cresceva, e bello;
Ma le Formiche intorno

Rodeanlo notte, e giorno:
Invano il giardiniero
Cangia astuzia, e pensiero,
Or di visco il circonda,
Ora d' acqua l' inonda,
Or le ceneri adopra;
Perduta è ogni arte, ogni opra;
Che quella schiera scaltra
Tutti gl' inganni elude,
E se una strada ei chiude,
Sà ritrovarne un altra.
Il giardiniero stanco
Di tanti vani aguati
Dell'Arboscello al fianco
Putrido tronco pone,
Di Formiconi alati
Bruna, umida magione.
Di quel tronco alla vista
Intimorita, e trista
Rivolge altrove il piede;
Fuggendo ogni Formica,
E ad una Mosca amica,
Che sorpresa richiede:
Perchè temano tanto
Di ritrovarsi accanto
A un alata famiglia;
Che tutta a lor somiglia;
E mostra alla figura

Parentela sicura?
Una rispose: appunto
Perch' è nostro congiunto,
Da quello stuol vorace
E' vano il chieder pace,
Vano è sperar mercè.
Dell' odio de' parenti
Ricchi, alteri, potenti
Odio più fier non v' è.

FAVOLA LXXIII.

IL LUPO ALLA TAGLIUOLA.

Un accorto pastore
Piena di carne la tagliuola asconde
Tra i rami, e tra le fronde:
Corre il Lupo all' odore,
Tenta la carne di rapir; ma resta
Col piede prigioniero
Nell' insidia funesta;
Allora irato, e fiero
Mordendo intorno quel ferrato ordigno
Vendicarsi vorria delle ritorte,
Ch' egli incolpa cagion della sua morte.
Folle! cagion di sua fatal sciagura

Furo le voglie sue ladre, ed ingorde,
Non quel ferro, che morde.

Giocatori a voi spetta
La breve favoletta.

FAVOLA LXXIV.

IL CAPRO AMBASCIATORE DELL' ARMENTO AL LUPO.

Il Gregge per trattar col Lupo un dì
Avea d'un orator necessità;
Quando offrirsi a tal' uopo un Capro ardì
Ricco di corna, e di temerità.
Quelle ragioni, che mai non udì
Alfin dalla mia voce il Lupo udrà.
Disse il Capro; partì, forse parlò.
Ma all'armento però, più non tornò.

Alla forza mal s' oppone
Impotente mediazione.

FAVOLA LXXV.

IL LEONE, E LO SCIMMIOTTO NEL SERRAGLIO.

Leon giovine, e prode;
Che nella schiavitude ardea di rabbia;
Chiuso teneva entro ferrata gabbia
Del serraglio il custode;
Un dì legò da quella non lontano
Uno Scimmiotto con catena al piede,
Che tosto audace a contrafar si diede
Quell' animal sovrano.
Ora il guardo feroce,
Or la terribil voce
In giocose maniere iva imitando;
Or solea passeggiando
In Leonesca moda
Scuoter la giubba, ed agitar la coda.
Il Leon mal soffria
Costui, che lo schernia;
Però taceva, e de' suoi ferri intanto
Cogli artigli tentando iva la possa,
Finchè una notte, ch'era solo, infranto
Il carcer tutto con orribil scossa
Ricuperò la libertà natia;
E mentre lieto dal serraglio uscia,
Allo Scimmiotto disse: in quest' azione
Imitami Buffone.

FAVOLA LXXVI.

LA PIANTA DELLA ROSE, E LA PIANTA DELLE VIOLE MAMMOLE.

Una pianta di Rose,
Che de' più belli fior ricche spandea
Le sue braccia frondose,
Così mesta dicea:
Queste mie vaghe figlie
Tanto fresche, e vermiglie
Tolte al mio seno, oh Dio! presto saranno,
E invano accorta madre
De' rapitori a danno
Cinsi queste meschine
D' acutissime spine,
Debil riparo a mani audaci, e ladre.
Di Mammolette una modesta pianta,
Che della siepe al piè fioriva ascosa,
Disse allora alla Rosa:
Se la tua pena è tanta
Nel perdere le figlie
Vaghe, fresche, e vermiglie,
In più celato loco
Produrle, amica, dei,
E allor temer ben poco

Dovrai gl' insulti rei
Di nimica rapina,
Ne dell' acuta spina
Adoperar dovrai l' arma pungente:
La massima difesa
E' l' evitar prudente
L' occasion dell' offesa.

Della Mammola i precetti
Sono, o Madri, a voi diretti.

FAVOLA LXXVII.

FILLE, ED IL PADRE.

Poichè divenne Fille
Del suo Signor consorte,
Lasciò le rozze ville
Per abitar la corte;
Però venia talora
Del Padre all' umil tetto,
E conservava ancora
Per la campagna affetto.
Sopra le siepi un giorno
Dell' orticel del Padre
Mirando d' ogn' intorno
Piante folte, e leggiadre

D'agresti gelsomini
Fiorir tra dumi, e spini;
Diceva: e d'onde avviene
Che questo fiorellino,
Che anch'io con mille pene
Fo nutrir nel giardino,
Là non cresce sì bello,
Là non sembra più quello?
Rispose il Padre: Oh Figlia,
Quell'odoroso fiore
Nel puro suo candore
A Innocenza somiglia;
Le siepi ama, e le spine,
Com'essa i rozzi tetti,
Le pompe cittadine
Par che con lei riggetti.
Dimmi nella cittade
La tua Innocenza è quella,
Che fra queste contrade
Serbasti intatta, e bella?
Quando tai detti udìo
Arrossì Fille, e tacque.
E quel silenzio, oh Dio!
Quanto al buon Vecchio spiacque.

FAVOLA LXXVIII.

IL PASSAGGERO, ED IL VENTO.

Mentre orribil tempesta il Ciel minaccia,
Rivolge il passagger di timor pieno
Sue preci al Vento. Egli le nubi scaccia,
E in un istante torna il Ciel sereno.
Però l' aura, che spira,
La polve intorno aggira,
E il passaggero allora alto lamento
Inalza contro il vento.
Quegli l' udì, volse sdegnato indietro
L' ali veloci alle paterne grotte;
Ritornò il Cielo nuvoloso e tetro;
Cadder pioggie dirotte,
E il passagger tutto grondante, e molle
Disse: m' avveggo per funesta prova,
Quanto è indiscreto, e folle
Chi nulla vuol soffrir da chi gli giova.

FAVOLA LXXIX.

IL PALLONE, E LA BOCCIA.

Sempre radendo il suolo

O meschinella vai,
Ne t' inalzi, come io per l' aria a volo;
Quanta pietà mi fai!
Così un Pallon per gioco
Alla Boccia dicea,
E la Boccia tacea.
Ma intanto a poco a poco
L' aria, che il sen gli empia
Dal Pallone fuggìa,
Sgonfio vuoto sprezzato
Cadde alla Boccia al lato,
Che ripetendo allora a quell' altero
Il suo parlar primiero,
Disse: io non m' alzo a volo
Io vò radendo il suolo,
Ma ancor non caddi mai;
Quanta pietà mi fai!

FAVOLA LXXX.

DAMETA, IL FIGLIO, ED IL LUPO MORIBONDO.

Dameta il forte, il vigile pastore
Ferito a morte avea
Un Lupo traditore,
E alla capanna legato il traea.

Correndo il Figlio incontro al Genitore
Udì che il Lupo con dolente voce
Gridava: oh Giove, oh Giove, oh sommo Dio!
Toglimi tu da questo strazio atroce!
Disse il Fanciullo al Padre: E il Lupo rio
Ad onta de' perversi suoi costumi
Crede nel Ciel, nei Numi?
Dameta replicò: sì, caro Figlio,
L'empio avvilito nell' estreme angosce
Quel Nume, che ignorò fuor di periglio,
Troppo tardi conosce.

FAVOLA LXXXI.

NICE, ED ELPINO.

Scaccia, Nice dicea
Al pastorello Elpino,
Lungi quell' ape rea
Scaccia dal tuo giardino;
Essa i più dolci umori
Rapisce a tutti i fiori.
Guarda la mia diletta
Vezzosa farfalletta,
Le mobili ali d' oro

Su tutti i fiori abbassa,
Ma nulla invola a loro
Li bagia appena, e passa.
Elpin rispose a lei:
La farfalla vivace
Scherzi su i fiori miei,
Poichè così ti piace;
Ma indarno, o Nice, brami
Ch' io scacci l' ape amica;
Quello che furto chiami
E' un utile fatica;
E tutto il dolce umore,
Che và involando al fiore,
Me lo rende fedele
Nel delicato miele.
Merita, o Nice, affetto
Chi ti reca diletto:
Ma ad apprezzare, o cara,
Pria chi ti giova impara.

FAVOLA LXXXII.

LA PASSERA, ED IL GATTO.

La Passera sul tetto il nido avea,
Ma in un foro del muro
Da ogni insidia sicuro,

Quando con arte rea
Rivolse ad essa il passo
Un Gatto malizioso,
E le disse da basso:
I figli tuoi che fanno?
Fuor di quel buco ascoso
Uscir presto dovranno?
Dolce amicizia io sento
Per te, pe' figli tuoi,
E se in qualche momento
Giovarti mai poss' io,
Sull' amicizia mia contar tu puoi.
Sì, la Passera disse al Gatto rio,
Dammi un segno d' affetto,
Parti da questo tetto.

Empio bugiardo amico
Quando la tua presenza mi risparmi,
Incominci a giovarmi.

FAVOLA LXXXIII.

LA CAGNOLINA DI LICORI UCCISA DAL SERPE.

La Cagnola di Licori
Pel giardino va scherzando
Fra l' erbette, in mezzo a' fiori

Ora snella va saltando,
Degli arbusti tra le fronde
Or s' appiatta, e si nasconde.
Ma del lieto animaletto
Troppo breve fu il piacere;
Bruno serpe maledetto
Con rio morso punge, e fere
Quelle molli labbra avvezze
Sempre ai baci, e alle carezze.
La meschina, che il veleno
Sente scorrere nel seno,
Latra, smania, e in sua favella
A Licori chiede aita.
Pronta a lei corre la bella,
L' accarezza, la consola,
Vuol curar la sua ferita;
Ma la misera Cagnola
Già sugli occhi ha un bianco velo,
Tutta rigida e di gelo
Tra le angosce del dolore
Di Licori in grembo muore.
La Donzella a quella morte
Si addolora, e nel suo pianto
Va gridando: e chi credea,
Che sì cruda acerba sorte
In un sito ameno tanto
Sovrastare à te dovea?
Di Licoride ai lamenti

Disse Tirsi in gravi accenti:
E non sai che a nostro danno
Ben sovente ascosi stanno
Sotto il manto de' piaceri
I disastri più severi?

FAVOLA LXXXIV.

L'AMICIZIA FRA IL TORO, E L'ASINO.

Tutta la confidenza, ed il favore
A un Asino accordò per bizzarrìa
Giovine Toro, ed un sì grand' onore
Avea l'Asino posto in albagìa.
Ma un dì, che il Toro aveva il mal umore,
L'Asinello ferì, che lo seguìa;
E quegli tardi allor si persuase,
Che d'amicizia l'eguaglianza è base.

FAVOLA LXXXV.

IL FICO, E LO SPINO.

Quando Borea nimico
Venne colla stagion gelida, e rea,

Perdè le foglie, perdè i frutti il Fico,
E poichè non vedea
Sopra i suoi rami un solo
Di que' garruli augelli,
Che d' estate ne' dì sereni e belli
Soleano a lui venire in folto stuolo,
Disse l' arida pianta abbandonata:
Come, oh fortuna ingrata,
Tutti gli amici miei
In un punto perdei!
Rispose un vecchio Spino
Che le sorgea vicino:
Non dir, che li perdesti;
Dì, che mai non gli avesti.

FAVOLA LXXXVI.

I POLLI, ED IL GALLO.

Poichè la nebbia, o il vento
Le ricolte distrusse,
La castalda ridusse
I Polli tutti a sì scarso alimento,
Che di fame languendo
Vivean quasi morendo.
Un dì, che del pollajo in un cantone
Favellavano insieme
La castalda, il fattore, ed il padrone,

Pieni i Polli di speme
Dicean: coloro tengono consiglio
Sopra il nostro periglio;
Essi cercan sollievo al nostro affanno,
Essi lo troveranno,
E forse noi riavremo innanzi sera
L' abbondanza primiera.
Nel commune contento il Gallo solo
Proseguendo nel duolo
Disse: di quel congresso
L' esito, oh Dio! sarà,
Che il parco cibo, che godiamo adesso,
Venga forse ridotto alla metà.

FAVOLA LXXXVII. (*)

IL VECCHIO ERGASTO, CHE PIANTA IL PLATANO, ED IL GIOVINE TIRSI.

Un degli antichi platani,
Che intorno al fonte sorgendo frondosi,

(*) Questa, e le seguenti favole fino a tutto il numero 116. furono la prima volta stampate in Vercelli nell'anno 1790. Volendosi in questo volumetto riunire tutte quelle scritte dall' Autore dopo l'edizione Romana dell'anno 1788. debbono averci luogo anche queste.

Freschi asili ed ombrosi
Prestavano ai pastori,
Dal fulmine percosso a terra giacque.
Quando lo seppe il vecchio Ergasto, accorse
Ratto presso quell' acque;
E del duro terreno
Col ferro aprendo il seno,
Ove l' antico sorse,
Piantò nuovo arboscello;
E invocando la Najade del fonte,
Le offrì la sua fatica,
Le offrì il sudor della canuta fronte,
Perchè all' arbor novello
Fosse propizia, e amica.
Tirsi frattanto giovane Pastore
Stavasi al rezzo assiso,
E del buon Vecchio udita la preghiera,
Con amaro sorriso
Così dischiuse il labro schernitore:
E tu vicino de' tuoi dì alla sera
Tanta cura ti dai
Per quel giovin virgulto?
Dell' ombra sua quando farassi adulto
Forse tu ne godrai?
Rispose il Vecchio: e il tuo pensiero stesso
Se avesser gli avi tuoi seguito ognora,
Quell' ombra, che ti piace, e ti ristora
Tu la godresti adesso?

FAVOLA LXXXVIII.

LE DUE SPIGHE.

Dimmi, perchè ti stai sì umìle, e china,
Mentre io vicina tua sì dritta, e bella
M' ergo quasi regina
Della vasta pianura?
Alla Spiga matura
La Spiga verde ancor così favella;
Ma le risponde quella:
Folle di grano empi il tuo seno, e allora
Ti curverai tu ancora.

Dal sapere maggior nel nostro core
Nasce Umiltà maggiore.

FAVOLA LXXXIX.

LA VECCHIAJA, AMORE, E LA FOLLIA.

In cento alberghi e cento
Fermava Amore il vol,
Presso Vecchiezza sol
Mai nol fermava.

D' invido sdegno accesa
Colei se ne lagnò,
E vendetta giurò
Di tal disprezzo.
Venere il seppe, e al Figlio
Prese a parlar così:
Tu vuoi farti ogni dì
Nuovi nimici.
Non vedi, che il consiglio
Della canuta età
Togliere a te potrà
Mille seguaci?
Placarla dei; con essa
Vanne tosto a abitar.
Non potè contrastar
Cupido al cenno.
Mesto a ubbidir si accinse,
Ma a sorte il Fanciullin
S' incontrò pel cammin
Colla Follìa.
Gli nacque nel vederla
Un novello pensier;
E disse a quella: inver
Giungi opportuna.
Oggi all' età cadente
Mi vuol la Madre unir,
Ed io devo eseguir
L' aspro comando.

Deh! tu in mia vece, amica,
Prendi l' arco fatal,
La faretra, lo stral,
La benda prendi.
Resa dalle mie spoglie
In tutto a me simìl,
Con volto afflitto e umìl
Vanne a Vecchiezza.
Perdon le chiedi, e giura
Di non fuggirla più,
Al par di Gioventù
Giura d' amarla.
Alla Follìa fu accetto
Il pensiero novel;
Di Vecchiaja all' ostel
Il vol diresse.
Presto il perdon bramato
L' antica età le diè,
Nè sospettar potè
Di tanto inganno.
Anzi al finto Amorin
Disse: giurami almen,
Che spesso a questo sen
Ritornerai.
E da quel dì Vecchiezza
Non ha scoperto ancor,
Che in sembianza d' Amor
Follìa ricetta.

FAVOLA XC.

L'OLMO ABITATO DALLE VESPE.

Oh quante volte con funesto esempio
Reca fatal ruina agl' Innocenti
La compagnia dell' empio.
Di un Olmo antico nel concavo seno
Fissàro albergo le Vespe pungenti,
E poichè seme reo mai non vien meno,
Tanto si accrebbe quel maligno stuolo,
Che l' importuno volo
Spiegando intorno pei campi vicini,
Or ferìa gli affannati contadini,
Or piagava le belle
Cultrici villanelle.
Mosso al comun lamento
Il Padron del podere
A spiar non è lento
Qual sia l' asìlo dell' inique schiere;
E intento ad estirpar la turba infesta
Intorno all' Olmo e fumo, e fiamme desta.
More lo stuolo tutto;
Ma il fuoco al vecchio tronco ancor si appiglia,
E cade arso e distrutto
L' ospite incauto della ria famiglia.

FAVOLA XCI.

LA FANCIULLA, CHE INSEGUISCE L' AUGELLO, CHE FUGGE.

Riedi, riedi, incauta Clori:
E non vedi, che nell' onde
Febo asconde
I suoi splendori?
Così alla Figlia dall' erta pendice
Grida affannata Nice.
Clori docile allor torce le piante;
Ma con volto però dolente, e tetro,
Mentre il piede ubbidiente affretta avante
Va rivolgendo l' occhio irato indietro.
Al colle giunta alfin lassa, e anelante,
Odimi, o Madre, dice: un vago augello,
Che poco alto dal suolo
Spiegar potendo il volo,
Passava d' arboscello in arboscello,
Inseguii per lunga ora: ogni momento
Io gli era sopra colla man sicura;
Ma quel torna a spiegar le penne al vento,
E un nuovo breve volo a me lo fura.
Quanta stanchezza, oh Dio! quanto sudore
Mi costa quell' Augello ingannatore!

A Clori, che schernita
Contro l' Augel s' irrita;
Nice risponde: dei fugaci vanni,
Dell' inutil sudor, ch' oggi spargesti,
Col volgere degli anni
Fà, che viva l' idea sempre ti resti.
A quell' Augello, o Figlia,
Felicità somiglia.
In questa bassa valle
La van seguendo invano
I miseri mortali:
Che quando speran d' esserle alle spalle,
A vicenda colei discioglie l' ali
A volo più lontano;
E giungon gl' infelici all' ultim' ora
Ognor delusi, e lusingati ognora.

FAVOLA XCII.

IL CAPRETTO.

Vede un Capretto la madre da lunge
Inerpicar su la scoscesa balza:
Stimolo coraggioso allor lo punge,
E per seguirla dalla tana s' alza:
Ma del cammino alla metà non giunge,
Che il vigor l' abbandona, e a terra balza.

Così va incontro a una fatal sciagura
Chi il voler con le forze non misura.

FAVOLA XCIII.

CLORI, ED ELPINO.

Di amor, di eterna fede
Ripetea i giuramenti
Elpin di Clori al piede:
Ma Clori i dolci accenti
Tronca, e dice ad Elpino:
Perchè nel mio giardino
Le tante vezzosette
Erranti farfallette,
Che in queste ore del giorno
Ci scherzavano intorno,
Oggi più non rimiro?
Da che mancaro i fiori
Le farfalle fuggiro;
Rispose Elpino a Clori;
E la Ninfa sagace
Pronta allora ripiglia:
Se la beltà vivace
Ad un fiore somiglia,
Se le farfalle erranti
Somigliano agli amanti,

Vò, che ti stringa Imene
Con tenaci catene,
O insetto volatore,
Pria, che perisca il fiore.

FAVOLA XCIV.

IL LEONE IN GUERRA, E LA VOLPE CHE LO CONSIGLIA.

Altra potente belva
Mosse guerra al Leon: battaglie atroci
Ripeteansi ogni giorno entro la selva
Fra i due nimici sdegnati e feroci.
Ma pendea la fortuna incerta ancora,
Quando al Leone le suddite fiere
Disser: nel tuo potere
Tutto fidiamo, è ver: però talora
Suole in grave periglio
Giovar saggio consiglio.
Odi la Volpe: sai che ad essa i Dei
D' acuto ingegno il raro pregio diero.
Dunque, disse il Leon, s' oda costei:
E fu introdotto il nuovo consigliero,
Che così perorò; La nostra sorte
Esporre della pugna al dubbio evento
D' uopo, o Sire, non è, senza cimento

Potrà ridursi l' inimico a morte.
Io spiare saprò l' ora, in cui stanco
S' abbandona al riposo;
Io per sentiero ascoso
Condurrotti al suo fianco;
E allor per opra tua
Mentre si giace nel letargo assorto,
Pria che desto, fia morto.
Il Leone ruggendo a tali accenti
Minaccioso gridò: serba alle Volpi
I tuoi consigli indegna,
Sono ignote le vie dei tradimenti
Dove il Leone regna.

FAVOLA XCV.

DORI, ED IL GIARDINIERO.

Mentre d' aranci un odorosa pianta
Di nuovi fior si ammanta,
Scende al giardino una gentil Donzella,
E tutti li raccoglie,
E fra i veli, fra i crini, e fra le spoglie
Tutti gl' intreccia per parer più bella.
Nella stagion, che il frutto al fior succede,
Brama gli aranci la Donzella stessa;
Ed alla pianta riede,

Ma quando a lei s' appressa,
E attonita rimira
I verdi rami carchi sol di fronde,
Di sterile la taccia, e se ne adira.
Il Giardinier, che l'ode, allor risponde:
Se tu bramavi i frutti, o vaga Dori,
Perchè cogliesti i fiori?

FAVOLA XCVI.

IL VIRGULTO, ED IL VERME.

Un tenero virgulto,
Che sorgea nella selva,
Dal piè, dal dente di nimica belva
Danno temendo, e insulto,
Con umile preghiera
Diceva ad ogni fiera:
Deh perdonate all' età mia immatura;
Lasciate, ch' io divenga arbore adulto,
Ed alle vostre voglie
Allor larga pastura
Appresterò di verdi e dolci foglie.
Le belve al suo pregar propizie furo,
E il Virgulto sicuro
Spandea novella fronde:
Quando improviso un torpido languore

Nella giovine pianta si diffonde;
Che in breve tempo inaridisce, e more:
Ma la meschina nel morir s' avvede,
D'un Verme vil, che le abitava al piede;
Questi, cui non drizzò l'umil preghiera,
Diretta ad ogni fiera,
Aperta avea col dente acuto e rio
Nelle radici sue piaga mortale,
E presa del disprezzo, e dell' oblìo
La vendetta fatale.

O tu, che vivi in Corte,
Dei tributar da saggio
Anche ai più Vili omaggio,
Che dai più Vili ancor pende tua sorte.

FAVOLA XCVII.

LA LEPRE FUGGITIVA.

Folti cespugli di pungenti rose;
Di ginestre odorose,
Di silvestri ginepri
Eran le ascose tane
Delle timide Lepri,
Quando uscendo dal bosco al vicin prato
Venìan pel pasco usato.

Ma d'Ila cacciator l'astuto cane
Venne fiutando un giorno
A quei cespugli intorno;
Ed una Lepre misera sorprese,
Che inetta alle difese
Corse tremante alla soggetta valle.
Invan ratto alle spalle
Le fu il mastino; con propizia sorte
La Lepre fuggitiva al bosco giunse,
Ed evitò la morte.
Quando risorse dal timor primiero
Andonne alle compagne, e lor dicea
In tuon fastoso e altero:
Un audace mastino
M'assalì presso al prato: e già credea
Farmi sua preda il folle;
Io prudente però d'arduo cammino
Fra' torti giri lo ravvolsi tanto,
Che fu deluso; e al cacciatore accanto
Tornar dovè di un sudor vano molle.
Una delle compagne a tali accenti,
Diletta amica, disse: in rischio eguale
Che inciampi altra di noi raro non fia:
Se i tuoi pensier prudenti
Nel disastro fatale
Sepper trovar questa difficil via,
Che a tutte assicurar ne può la vita,
Tu pietosa compagna a noi l'addita.

La Lepre a tal dimanda si confuse;
E confessar dovè, che in quell' istante,
Che il Cane audace si trovò davante,
Diessi alla fuga colle luci chiuse.

Dopo un felice evento
Ascrive l' uomo a saggio suo consiglio
Ciò, che nel gran periglio
Gli dettarono il caso, e lo spavento.

FAVOLA XCVIII.

LE API, ED IL RAMERINO.

Perchè mai chiusi e ristretti
Tieni ancora i tuoi fioretti?
Deh! gli apri alfine: sì parca mercede
Di sua amistade in premio
Schiera amica ti chiede.
Così l' Api diceano al Ramerino:
E questi, che vedea
Spesso l' errante stuolo
Spiegar l' istabil volo
A' suoi rami vicino,
Ed amico il credea;
Docile li dischiuse. A cento a cento
Si affollarono l' Api in un momento,
Le polveri odorose, e i dolci umori

Tutti involando ai fiori,
Che in mille parti laceri, e feriti
Presto caddero a terra inariditi.
Allor la schiera ingorda,
Che vantava amistà, fugge lontano
Ai rimproveri sorda
Del Ramerin, che la rampogna invano.

Pria narrò questa favola
Poi disse un Prence ai Cortigiani suoi:
Son io la Pianta; e l' Api siete voi.

FAVOLA XCIX.

LA NINFA, E L' ASINELLO.

Vede pascer Nerina intorno al prato
Un giovine Asinello;
E quel rozzo animal vile e sprezzato
In sì tenera età le sembra bello;
Onde a coglier si affretta
La Ninfa semplicetta
Vaghe rose, e ligustri;
E con lavori industri
In un serto li stringe,
E del Giumento la fronte ne cinge.
Indi non paga ancor, per nuovi fiori

Volto alla siepe il piede,
Nuova ghirlanda de' più bei colori
Tesse per adornargli il petto, e gli
omeri:
Ma quando lieta all' Asinello riede,
Sdrajato il trova, e nella polve involto;
E calpestato, lacero, e disciolto
Il primo serto vede.
Se ne adira Nerina:
Ma una Ninfa vicina
Le dice: invan ti movi a sdegno, amica;
Per l' inutil fatica.
Qual mercede miglior sperar tu puoi
Quando serbi a un Giumento i doni
tuoi?

Questa mia Favoletta
Consacro, o Vati, alla comun vendetta.

FAVOLA C.

IL PESCE DEL LAGO.

Un Pesce giovinetto
Annojato, e mal pago
Del tranquillo ricetto,
Che gli apprestava il Lago;

Volle con vana idea
Cangiar dimora un giorno;
Passando a un Fiumicello,
Che dal Lago nascea.
Nell' ignoto soggiorno
Tutto gli sembra bello,
Più ridenti le sponde,
Più fresche e chiare l' onde;
Ed il rapido moto
Della corrente piena;
Che a seconda lo mena,
Senza forzarlo al nuoto,
Tanto all' incauto piace,
Che presto il lago obblìa,
Ed all' onda fugace
Tutto dassi in balìa.
Ma dopo, breve istante
Giunge al funesto passo,
Ove fra sasso, e sasso
Corre l' acqua spumante,
E con terribil salto
Precipita dall' alto.
Quando il Pesce vicina
Vede tanta rovina,
Torcer vorrebbe indietro:
Ma dalla rapid' onda
Nel cupo seno e tetro
Di voragin profonda

Su duri scogli spinto
Cade il meschino estinto.

Privato Cittadino,
Che dei tumulti publici
Vai nel torrente a involgerti,
Io pinsi il tuo destino.

FAVOLA CI.

IL SERPENTE, ED IL CARRO.

Due feroci Destrieri,
Spezzato il fren dell' imperito auriga,
Rapidi al par del vento
Per novelli sentieri
Strascinavan fuggendo a lor talento
La vacillante biga.
Delle rote fugaci il corso incerto
Verso un folto cespuglio era diretto;
Ove ascoso ricetto
Aveva un serpe immondo;
Che il vicino periglio
Vide dal cupo albergo;
E con folle consiglio
Si mosse furibondo,
E strisciò sibilante
Ai corridori avante,

Perchè torcesser dal suo nido il passo.
Ma i corridori indomiti
Il fischio non ascoltano,
Non volgon gli occhi abbasso,
Seguono il corso con egual furore,
E calpestano, e infrangono
Il difeso cespuglio, e il difensore.

Ecco la trista sorte
Di chi si oppone audace
All' ire del più forte.

FAVOLA CII.

IL CANE.

Alle bell' opre spesso
L' interesse ci spinge,
E quel, ch' Eroe si finge,
Se l' interesse stesso
Al fallo avvien, che il chiami,
S' immerge in opre infami.
Tal fu Melampo un dì. Del crudo verno
Nelle notti più algenti
Coridon, che del gregge era al governo,
Vegliante lo volea presso gli armenti:
E Melampo talora

Perigliosi cimenti
Avea coi Lupi crudeli affamati.
Ma al sorger dell' aurora
Il Pastore solea con mano amica
Recar ristoro di cibi i più grati
Alla veglia, alla pugna, alla fatica.
Melampo intanto all' innocenti agnelle
Diceva ogni momento, o meschinelle;
Tutte sareste voi
Vittime d' un' ingorda crudeltà,
Se una bella pietà
Co' dolci moti suoi
Me non spignesse ad arrischiar la vita
Sol per recare all' innocenza aita.
Venne la primavera,
E a piaggie più sicure, e più difese
Passò del gregge la candida schiera.
Ed allor cacciatore
Divenuto il Pastore
Notturne veglie al Can più non richiese;
Ma il condusse alle selve
A rintracciar le belve,
Di pingue cibo con larga mercede
Allettandolo sempre a nuove prede.
Mentre un dì Coridon giacea nel prato,
E gli pascean le pecorelle a lato,
Tutto festoso, e ansante
Gli vien Melampo avante,

E nelle fauci lorde d' atro sangue
Reca una Lepre misera,
Che sotto il dente rio palpita, e langue.
Le Agnelle inorridite al fiero scempio
Mormoraron fra lor: costui, che tanta
Virtù, pietade vanta,
Come or divenne sì crudele ed empio?

FAVOLA CIII.

AMORE, CHE DONA I FIORI.

Volava intorno al prato
Un Amorino alato;
E tra le verdi erbette
Iva scegliendo attento
Gigli, violette,
Ed altri cento, e cento
Molli odorosi fiori
Pinti di bei colori.
Le Ninfe più vezzose
I più vaghi Fanciulli
Non lunge fra trastulli,
E fra danze festose
Passavano contenti
I più dolci momenti.
Ma il Nume a se d' appresso

Sorridendo li chiama,
E dice: ognun che brama
Questi, che colsi adesso,
Che di Flora son figli
Violette, e Gigli,
Venga, ed avranne in dono;
Avaro non ne sono.
In così dir spargea
Tra Ninfe, e Pastorelli
Tutti i fiori più belli;
E l' Aurora parea
Allor che sul mattino
Spande le rose intorno
Infiorando il cammino
Al condottier del giorno.
Lieta ogni Giovinetta
D' Amore il dono accetta;
Contento ogni Pastore
Accetta il don d' Amore;
E fra tutto lo stuolo
Non vi rimane un solo,
Che di quei fiori pieno
Non abbia il crine, il seno;
E che del Nume al piede
Umile non s' inchini
Rendendogli mercede
Dei favori divini.
Presto l' ali Cupido

Rivolge ad altro lido:
E quella turba intanto
Grata il Nume accompagna,
E col guardo, e col canto
Per la vasta campagna;
Finchè in lontane sponde
Egli posa, e si asconde.
Le Ninfe, ed i Fanciulli
Alle danze, e ai trastulli
Tornano allor: ma invano
Tentan la gioja, e il riso
Chiamare al labro, al viso,
Con cambiamento strano
Il Pastor più ridente
Mesto appare, e dolente;
La Bella più vivace
Triste sospira, e tace;
Il più candido amico
Fassi invido nimico;
Divien fiera, e sdegnosa
La Ninfa più amorosa:
E nello stuolo tutto
Alla primiera gioja
Succede amara noja,
Rancor, tristezza, e lutto.
Qual nella primavera
Nube improvisa annera
Con un torbido velo

Il sereno del Cielo.
Nel silenzio comune
I Pastori agitati,
Le Ninfe afflitte, e brune
A caso l' occhio volsero
A quei fiori pregiati,
Che pria si liete accolsero;
E con vivo dolore
Tutti i doni d' Amore
Trovaro al petto, al crine
Cangiati in dure spine;
Ed al seno, e alla fronte
Ferite aspre, e sanguigne,
Malvage offese, ed onte
Delle spine maligne.
Si spogliaron veloci
Del reo dono fatale;
Ma le ferite atroci
Non fur perciò men crude
Col ritrarne lo strale
La piaga non si chiude.
Onde in varie querele
Maledir mille volte
Le brame incaute, e stolte;
E il donator crudele.
Mi udisti, o bella Clori?
Or s' io fuggo i tuoi vezzi,
Non è già ch' io gli sprezzi,

Ma veggo in essi i fiori,
Che dispensò nel prato
Quell' Amorino alato,
E nel seno, e nel crine
Dal riporli mi arresto
Per non vederli presto
Cangiati in dure spine.

FAVOLA CIV.

GLI AUCELLI, GLI ALBERI DEI FRUTTI, E LE BISCIE.

Quando in maturi frutti
Gravi di dolci umori
Si cangeran quei fiori
Per noi saranno tutti.
Così passando avante
D' un folto bosco alle fiorite piante
Diceva a primavera
Degli Augelli la schiera.
Allor ch' estate venne,
Avida di goder del grato cibo
Di nuovo al bosco rivolse le penne;
Ma sciolto indarno il volo
Ad ogni pianta intorno,
Vide con doglia, e scorno;

Che più in esse non v' era un frutto solo;
E che di verdi Biscie ingordo stuolo
Su pei rami serpendo
Divorati avea tutti
Quei grati, e dolci frutti,
Che la volante schiera
Per se credea serbati a primavera.

Son pel Merito i premii incerti ognora:
Mentre dovuti a se Virtù gli aspetta;
Sorge il vizio dal fango, e li divora.

FAVOLA CV.

IL PITTORE, ED IL GIOVINETTO.

Tu vaneggi, o Pittore:
Questi il Tempo non è.
L' ali ove son del piè?
L' ali del tergo?
Tu pingi un vecchio infermo,
Che oppresso dall' età
Movendo a stento va
Passi tremanti.
E' ver ch' è vecchio il Tempo,
Ma pieno di vigor

E' un vecchio volator;
Che mai non posa.
A un Giovine inesperto,
Che così favellò,
Il Pittor replicò:
Taci, e mi ascolta.
E' un crudo vecchio il Tempo;
Che gode al nostro duol,
E in nostro danno suol
Cangiar figura.
Al piede, al tergo ha i vanni,
Se ci vede gioir:
Ma nei nostri martir
Va lento e zoppo.
Ora in età felice
Tu nol vedi così:
Vivi; e vedrailo un dì
Qual' io l' ho pinto.

FAVOLA CVI.

IL LADRO, ED IL CANE.

Del pane, ch' io ti reco
Perchè con guardo bieco
Fai tu stolto rifiuto?
Disse al Cane fedele il Ladro astuto.

Perchè mentre t' appressi a quèsta soglia
Col favore dell' ombre,
Latrar posso a mia voglia
Quando le fauci ingombre
Non sento dal tuo pane;
Rispose al Ladro astuto il fido Cane.

FAVOLA CVII.

LA ROSA, ED IL VENTICELLO.

La giovinetta Rosa,
Che nel cader d' Aprile
Stava nel verde ascosa,
Da un' Auretta gentile,
Che le spirava intorno
Al nascer del mattino,
Acquistava ogni giorno
Forza, e vigor novello;
E presso del giardino
Divenne il fior più bello.
Ma nel calor del Maggio
Del Sole i rai più ardenti
Fero alla Rosa oltraggio:
E le forze languenti
Entro il purpureo seno

Già sentìa venir meno.
Pensò la Rosa allora
Alla soave Auretta;
E al sorger dell' Aurora
Le disse: o mia diletta,
Col tuo soffio leggero
Le forze mie riaccendi;
E quel vigor primiero,
Che fu tuo don mi rendi.
L' Aura si folli voglie
Ad appagar si accinse;
Il dolce fiato spinse
Fra le deboli foglie;
Che tutte a un soffio solo
Caddero sparse al suolo;
E fu disfatta, e oppressa
La Rosa meschinella
Da quell' Auretta stessa,
Che un dì la rese bella.

Nice, che d' anni grave
Ancora invochi Amore,
Pensa all' Aura soave,
Pensa al distrutto Fiore.

FAVOLA CVIII.

LA BELLEZZA, E L'ARTE.

Quando al cadere dell' età dell' oro
L' Arte nel mondo nacque,
Beltà ch' è di Natura
Figlia semplice, e pura
Vile, e sprezzata giacque.
Delle membra il candore,
Della gota il vermiglio,
Del crin l' aureo fulgore
L' istabil sesso a lei più non richiese;
Ma con folle consiglio
Schiavo all' Arte s' arrese.
Fu allor ch' ebbe ogni sesso
Quell' ascoso ricetto,
Ove i colori, le polvi, gli unguenti
Producono si strani cambiamenti;
E per opra dell' Arte
Chi deforme v' entrò, vaga ne parte.
Soffrìa tacendo la Beltà schernita:
Ma la rivale ardita
La chiama ad una sfida;
E dice: i pregi tuoi
Esponi de' miei pregi al paragone,
Ed alfin si decida

Chi più vaglia di noi.
L' Arte nel dì prescritto alla tenzone
Venne sicura già della vittoria;
E le seguaci sue dilette schiere
Ne cantavano altere
Il trionfo, e la gloria.
Quando apparve Beltade, ad essa a canto
Eran le Grazie avvolte in bianco velo,
Che con volto sdegnato all'Arte dissero:
O tu, che audace tanto
Sfidar tenti costei,
Di cui la cura ci commise il Cielo
T' appressa: ma ricordati
Che noi nimiche tue pugniam per lei.
Tacquer le Grazie; e l' Arte vergognosa
Se ne fuggìo tremante;
E da quel giorno alla Beltade avante
Comparir più non osa:
Onde l' invochi invano, o mia Lesbina,
Quando alla bella Cloe siedi vicina.

FAVOLA CIX.

L' AGNELLO.

Un Agnel, che la madre, e il genitore
Dal Lupo rio sbranati avea perduto,

Spargendo per la selva alto clamore;
Dimandava difesa ad ogni bruto,
Ebber tutti pietà del suo dolore;
Ma niuno offerse al suo dolore ajuto.
Dell' innocente oppresso dal più forte
Fuor della selva ancor questa è la sorte.

FAVOLA CX.

LE RADICI DEL PLATANO.

Dunque vivremo ognor nel fango avvolte,
Nella terra sepolte;
Mentre frondosi, e belli
I rami, che son pur nostri fratelli
Verdeggiano lassù lieti, e felici?
Così di un alto Platano
Le profonde Radici
Si lagnavano un giorno,
Ed ai Numi chiedeano
Emenda a tanto scorno.
Alle dimande stolte
La meritata pena
Spesso nell' appagarle i Numi danno.
Delle Radici fur le preci accolte;
E già sentendo nuova forza, e lena,

Tutte dal suolo staccando si vanno,
E verso il ciel rivolte
S' ergon dei rami a lato.
Ma dal terreno l' alimento usato
Più allor non trae la pianta inaridita;
Cade morendo al piano;
E le Radici di lor brama ardita
Veggono la follìa, ma tardi, e invano.

FAVOLA CXI.

LE VILLANELLE, E L' AGRICOLTORE VECCHIO.

Le stanche Villanelle
Mentre andavan svellendo in mezzo al campo
L' erbe ingrate, e rubelle,
Che al grano fanno guerra,
Diceano: indegna terra,
Che tanti semi rei nutri, e fecondi
Qual maligno vigore in te nascondi?
Un Vecchio Agricoltore
Rispose a quegli accenti:
Cessate, o folli, dai vani lamenti;
Quello stesso vigore,
Da cui l' erbe nimiche hanno alimento
Padre è del buon frumento.

Deve il nostro sudore,
Se il bene, e il mal sorgon da un fonte eguale
Nutrire il bene, ed estirpare il male.

FAVOLA CXII.

LA CICALA, E GLI ALTRI DIVERSI INSETTI.

O neghittosi Insetti,
Ch' errando ognora andate
Su l' erbe, e su i fioretti,
Perchè non imitate
Me, che in quest' olmo ascosa;
Fuggendo un ozio vile,
La voce armoniosa
Sciolgo al canto gentile?
Degl' Insetti alla schiera
La Cicaletta altera
Così parlava; e intanto
Seguia l' usato canto.
Alle voci orgogliose
Un Insetto rispose:
O tu fedele amica
Dell' assidua fatica,
Mostraci a quale oggetto
Giovino i canti tuoi,

E allora, lo prometto,
T' imiteremo noi.

Fassi a torto dell' Ozio
Severo riprensore
Chi immerso in opre inutili
Sparge vano sudore.

FAVOLA CXIII.

LE DUE RONDINELLE.

Vennero insieme da rimoto lido
Alle nostre campagne,
Per fabricarsi in dolce clima il nido,
Due Rondinelle fedeli compagne.
Ma nel mirare un villereccio albergo
Ebber diversa idea;
Una gli volse disdegnosa il tergo,
Che in più bella magion posar volea;
L' altra contenta del rustico tetto
Ne divenne tranquilla abitatrice,
E fu madre felice
In quell' umil ricetto.
La prima errando intanto
Giunse a nobil palagio;
E allor le folli sue brame orgogliose
Fur liete, e paghe tanto

Ch' ivi il nido formò, l' ova depose.
Ma il signor del palagio a caso il guardo
Volgendo al nido un dì,
Gridò ai servi così..
Da quel sudicio ingombro
Voglio il mio tetto sgombro.
I servi ubbidienti
Il cenno ad eseguir pronti si mossero;
Ne gli arrestò coi queruli lamenti
Coll' inquieto volo
La Rondinella afflitta, e sventurata,
Che alfin mirò nel nido infranto al suolo
Spenta la prole sua prima che nata.
Dopo così crudel scena d' orrore
Tornò piangendo alla compagna antica;
Che pietosa si dolse al suo dolore;
Ma più volte le disse: o fida amica,
Se contenta al mio lato
Posavi in questa vil casetta oscura,
A si acerba sciagura
Non ti serbava il fato.

FAVOLA CXIV.

IL CANE DI GUARDIA, ED IL CAGNOLINO DI FILLE.

Il vigile Mastino
Custode del giardino,
Che Fillide novella sua signora
Non conosceva ancora,
All' apparir di lei si mosse, e fiero
Il bianco piè le morse.
Gridò Fille smarrita; il giardiniero
Ratto alle grida accorse;
E del delitto in pena
Il Can ferì con cento colpi, e cento,
Indi lo strinse con doppia catena.
Di cruda prigionia nel duro stento
Languiva il Cane; quando vide Fillide
Al giardino tornar stringendo al petto
Giovine Cagnoletto,
Che della Ninfa alle carezze, ai baci
Maligno rispondea con morsi audaci:
Ma piccolo, e nascente
Il mal sicuro dente
Ferirla non potea,
Onde dell' ira sua Fille ridea.
Il Mastino a tal vista
Disse con mesti accenti:

Dunque il peso del fallo
Dal mal, che ne risenti,
Non dalle voglie ree d' un' alma trista
Fille ingiusta decidi?
E mentre del rigore
Stringi la sferza atroce
Contro leggero involontario errore,
Soffri un delitto assai più grave; e ridi
Sol perchè non ti nuoce?

FAVOLA CXV.

IL CERVO, E LA VOLPE.

L' amistà più sincera,
Il più tenero affetto
Volontaria la Volpe al Cervo offrìo:
E il Cervo semplicetto,
Cui noto ben non era
Dell' astuto animal l' animo rio,
A lei si strinse in amichevol nodo.
Quando una notte l' amica novella
Tacita vien del Cervo all'antro antico,
E così gli favella:
Uopo ho dell' opra tua, fedele amico.
Al pollajo vicino,
Che meta alle mie prede ora destino,

Venir meco tu dei:
Là tutti i furti miei
Vò affidare al tuo dorso:
Se latrar senti la voce molesta
Del mastin, che si desta,
Tu col rapido corso
Della selva nel sen più folto, e oscuro
Dei ridurli in sicuro.
All' idea del delitto si confuse
Il buon Cervo innocente.
La Volpe, che deluse
Vide le mire sue, disse ridente:
Quando t' incresca la proposta impresa,
Vado al pollajo sola;
Nè dai rifiuti tuoi mi chiamo offesa.
Così parlò: ma il cor, che doppio, e indegno
Mal col labro si accorda,
D' un amico si scorda,
Ch' util non trova all' empio suo disegno.

FAVOLA CXVI.

L' OLMO, ED IL LAURO.

Folto ricetto ombroso
Del sole ai raggi ascoso

Formar volea l' industre giardiniero;
Quindi incurvando d' un Alloro i rami,
Tutti intorno gli avvolse
Fra' tenaci legami.
Un Olmo antico al Lauro prigioniero
Allor tai detti volse:
Amico: i rami tuoi
Schiavi sempre saranno,
Nè al ciel più s' ergeranno,
Se le forze maggiori or non raccogli,
Nè i lacci, onde sei cinto, infrangi,
e sciogli.
Al saggio ragionar dell' Olmo vecchio
Non diè l' Alloro orecchio;
Ed aspettò lo stolto,
Che il giardiniero stesso
Lo rendesse disciolto
Dai lacci, ond' era oppresso.
Ciò avvenne un giorno, e d' allegrezza folle
Spingere i rami in alto il Lauro volle.
Ma quelli avvezzi alla servil catena
Torcer non sepper dal cammino usato,
E l' arbor curvo al suol pagò la pena
Del consiglio sprezzato.

Alma indolente, che pronta non spezza
De' rei nascenti affetti le ritorte,
Quando un dì tenterallo, al giogo avvezza
Del Lauro prigionier tema la sorte.

FAVOLA CXVII. (*)

GLI SPETTATORI DELLE UVE DIPINTE DA ZEUSI.

Quando il Pittore Acheo
Emulo di natura
La bionda uva matura
Sacra al Padre Lieo
Pinse, e il pennello espresse
Uve si belle, e vere,
Che le pennute schiere
Venner sovente ad esse;
A mirar quel portento
Dell' arte de' colori,
Correano a cento a cento
Gli Argivi spettatori.
Un dì nel punto stesso
A quella tela appresso
Su' delusi augellini.
Ridean tra lor vicini
Un ricco Mercadante,

(*) Questa, e le altre tredici favole, che la seguono furono stampate la prima volta in Pisa nell' anno 1798. Mancando anch' esse nell' edizione Romana dall' anno 1788. qui si ristampano.

Un Senatore altero,
E un giovinetto Amante;
Ma nell' udir quel riso
Filosofo severo
Gridò, sdegnato in viso.
O stolti, e voi ridete
Degli ingannati augelli?
E voi simili a quelli
Forse, o stolti, non siete?
Verso felicitade
Tutti da varie strade
Spiccate un volo insano;
La passione intanto,
Che in vostro cor si cela,
Ed a volar vi spinge
Sta col pennello in mano,
E il fin bramato tanto
In seduttrice tela
A voglia sua dipinge.
A te, avarizia indegna
Felicità disegna,
Quando del flutto infido
Vien la sua nave al lido.
A te, cieca ambizione
Nella gloria del brando,
Nell' onor del comando
La pinge, e la compone.
Di voluttà il pennello

Fa che tu averla speri
Nel posseder quel bello;
Che t' irrita ai piaceri.
Ma dite, un sol tra voi
V' ha che l' ottenga poi?
Dal desiato oggetto
Non partite affannati,
Qual parte l' augelletto
Da grappi simulati?
Il Filosofo tace:
L' allegrezza vivace
De' tre amici ridenti
Sparisce a quegli accenti;
E a tristezza li desta
Con subito passaggio
La verità funesta,
Che rivelò quel saggio.

FAVOLA CXVIII.

IL LEONE DEBITORE.

Prese il Leone in certa malattia
Da diversi animali i cibi in presto:
Nulla rendea guarito, e poichè udìa,
Che coloro mal paghi eran di questo;
Chiama il Lupo a consiglio, e vuol che dia

Un compenso agli affari equo ed onesto:
Il Lupo per quietar tutti i clamori
Divorò ad uno ad uno i creditori.

FAVOLA CXIX.

L' OROLOGIO DA CAMPANILE, E L' OROLOGIO DA TASCA.

Stava nel campanile
Un oriolo antico,
Che del vero nimico
Colla bugiarda sfera
Confondeva mattin, meriggio, e sera:
Onde ciascun, che a lui volgea lo sguardo,
O gli dicea bugiardo,
O lo chiamava pazzo,
E l' Oriolo irato
Fremeva nel soffrir tanto strapazzo.
Dall' altissima torre
Un giorno alfin calato
Fu, per tentar, se da maestra mano
Rimedio appor si puote
Al moto incerto e strano
Delle balzanti ruote.
Del fabro all' officina appena giunto

Fu collocato appunto
Appresso un Oriolo
Da tasca, che patìa
Anch' esso di pazzìa.
L' Oriolo maggior di sdegno acceso
Disse: eguaglia costui
I miei ne' falli sui,
Ma non ne sente il peso,
E sol contro di me,
Senza saper perchè,
Scherni, ed ingiurie scaglia
L' irritata canaglia.
L' Artefice interruppe la quistione
Dicendo: è ingiusto, è vano il tuo lamento
Sai che inganna costui solo il padrone,
E tu cento persone ogni momento.

Un certo gran Signore
Di fallaci novelle spacciatore
Turbossi in volto nell' udir tal favola,
E il poeta esiliò dalla sua tavola.

FAVOLA CXX.

L' ACQUA TRA SASSI.

D' Acqua una vena limpida
Discendea dalla rupe, e ad ogni passo

Ora all' urto d' un tronco, ora d' un sasso
Frangeasi, divideasi, e gorgogliando
Ridotta in spume candide
Alla rupe così gìa mormorando:
Pure alfin correrò sul verde prato,
Che di te meno ingrato
A' miei limpidi umori
Letto gentile appresterà di fiori.
Un Sasso, che l' udì
Le rispose così:
In quel letto gentil gli umori tuoi
Chiari saran, com' ora son fra noi?

Quando, Fortuna ingrata,
Del tuo crudo flagel bersaglio io sono;
Penso all' acqua tra sassi, e ti perdono.

FAVOLA CXXI.

L' ARANCIO.

Un vecchio arbor d' arancì i primi onori
Godea superbamente entro il giardino,
Ma videro i cultori,
Ch' egli ad inaridirsi era vicino;
Onde pianta novella

Piccola sì, ma bella
Gli collocaro a lato;
Il vecchio arbore irato
Pianta sì vil perchè
Tu poni a canto a me?
Al giardinier gridò:
E il giardinier rispose a quell' altero:
Perchè da lei potrò
Coglier quel frutto, che da te dispero.

Un letterato antico
Degli studiosi giovani nimico
Quando questa novella un giorno udì
Si tacque, ed arrossì.

FAVOLA CXXII.

IL SORCIO NELLA NAVE.

Nato un Sorcio nel fondo d' una nave
Senza uscir mai da quella,
Era giunto ad età matura e grave;
Quando il furor del vento, e la procella
Spinser la nave ad un estranio lido,
Ove naviglio mai giunto non era:
I perigli fuggir del flutto infido
Il Sorcio allora volle, e a terra scese:
Presto intorno gli fu tutta la schiera

De' Sorci del paese.
Senza dargli riposo
Ognuno curioso
Quella machina errante,
Immensa, galleggiante
Gli dimanda che sia, che mai sostenga;
Ove vada, onde venga?
Alla richiesta de' compagni suoi
Pria si confuse, e poi
Così il Sorcio parlò:
Di rispondervi, amici, io non m' impegno.
So che nacqui in quel legno,
So che in quel legno vissi, altro non so.

Oh Dio quanti mortali
A questo Sorcio eguali
Vivon nel mondo, e giunti all' ultim' ora
Non hanno il mondo conosciuto ancora.

FAVOLA CXXIII.

IL TETTO CADENTE, E LA CANNA.

Antico tetto e grave,
A cui mancò una trave,
Già mirando alcun segno

D' imminente ruina
Chiede ajuto, e sostegno
A una Canna vicina,
Che alla folle richiesta
Docilmente si appresta.
Ecco al Tetto appressata
La Canna sconsigliata.
Ma invan s' adopra, e invano
A reggerlo s' affanna;
Ch' anzi diruti al piano
Son già il Tetto, e la Canna.

Dieci lustri compisti, e nuovo amante
Tu chiami un giovinetto?
Dori abbi sempre innante
L' esempio del mio tetto.

FAVOLA CXXIV.

L' AGRICOLTORE, E LE LOCUSTE.

Nell' angusto campicello
Un meschino Agricoltore
Vide errar stuolo rubbello
Di Locuste, che nemiche
Con famelico furore
Divoravano le spiche.
Al rimedio, alla vendetta

Pronto pensa, e a notte bruna,
Quando insieme si raduna
La masnada maledetta,
Egli attento segna il loco;
Spini, e paglie unisce allora;
E allumando un ampio foco
Spera al sorger dell' aurora
Di trovarle tutte tutte
Consumate, arse, distrutte.
Ma l' evento non arrise
Alla speme lusinghiera;
Il calor del fuoco uccise
Delle rie madri la schiera,
Ma in quel luogo avean la cova,
E il calor fè schiuder l' uova:
Onde nacque altra famiglia,
Che alla prima rassomiglia,
E il meschino Agricoltore
Del nemico stuol novello
Al famelico furore
Vide esposto il campicello,
E recargli un danno eguale
Il rimedio vide, e il male.

A un focoso letterato
Che co' critici sdegnato
A combatterli si affretta
Ti consacro, o favoletta.

FAVOLA CXXV.

IL FALCO PRESSO L'UCCELLIERA.

Un Falco, che alla porta del giardino
Era legato con catena al piede,
Entro vasta uccelliera a se vicino
Stuolo rinchiuso d' augelletti vede,
E dice lor: quanto piacere, e quanto
Avrei d' esservi accanto;
Con quanta gioja ad abitar verrei
Nella vostra magione;
Questi desiri miei
Esponete al padrone.
Da quelle astute voci un cardelletto
Restò sedotto, ed al padron parlò,
Pel Falco dimandandogli ricetto;
Ma il padron replicò;
Prima si spogli degli artigli, e poi
Abiterà fra voi.

Un Padre di famiglia
A colui, che il consiglia,
Che ricetto a potenti in casa dia,
Narrar potrà la favoletta mia.

FAVOLA CXXVI.

IL PODAGROSO.

Preso un infermo da podagra rea
Alzando al cielo altissimo lamento,
Cangiare il piè di loco ognor volea;
Ad onta dell' angoscia, e dello stento:
Bada, quel moto, il Medico dicea,
Maggior sempre del duol rende il tormento.
Gli risponde colui di sdegno pieno:
Maggior lo rende, ma lo varia almeno.

FAVOLA CXXVII.

LA TESTUGGINE, GLI ANIMALI DEL BOSCO, E LA VOLPE.

Fra le quercie del bosco, e fra' cipressi
Molti animali eransi uniti un giorno,
E i pregi ond' era adorno
Vantava ognun, che gli animali stessi
Da noi chiamati privi di ragione
Hanno il loro amor proprio, e l' ambizione.

Il Leone esaltò la sua fortezza;
Il Cervo la sveltezza,
Il Destriero l' ardore
Nel campo dell' onore,
Lo Scimmiotto la critica,
La Volpe la politica,
La Tortora parlò di fedeltà,
Il Pavon di beltà,
L' Usignol si diè vanto
Di lusinghevol canto,
E in somma ad uno, ad uno
A sazietà di se parlò ciascuno.
Quando da erbosa tana
La Testuggine anch' essa il capo alzò,
E così favellò:
La gloria di voi tutti è lieve, e vana,
Il maggior pregio a me diero gli Dei
Doppio corso assegnando ai giorni miei.
Pronta la Volpe allor si volse, e disse:
Hai ben ragion; prefisse
Lungo corso natura agli anni tuoi,
Ma tu non vivi, dormi più di noi.

Tu che fai pompa ardita
Della canuta età, folle, t' inganni:
Misura della vita
Sono l' opre, e non gli anni.

FAVOLA CXXVIII.

I POLLI.

Un giorno nel cortil soffriano i Polli
D' ogni cibo terribil carestia;
Son sempre inquieti i ventri mal satolli,
E chiasso, e guerra tra di lor s' udìa.
Stanco il Castaldo, ad acchetar que' folli
Al Papero affidò l' economìa,
Che adoperando ognor giusto compasso,
Mentre ognuno smagrìa, divenne grasso.

Se il titolo di favola
Quivi a talun dispiace,
La chiami pure storia,
Ch' io soffrirollo in pace.

FAVOLA CXXIX.

LA CONTADINA, E LA FIGLIA.

Afflitta Contadina
Piangea dolente, perchè il Nibbio ardito
Con audace rapina
Il più bel fra suoi polli avea ghermito;

Quando a lei tutta lieta
Vien la Figlia gridando: il pianto accheta
In questo stesso istante a fiero assalto
Contro il Nibbio un Falcon scese dall' alto;
Ah! da quell' unghie ladre,
La preda il Falco or le ha già tolto, o Madre.
Ed Ella: alle mie doglie
Il conforto qual' è?
Se la preda ei ritoglie
Già non la rende a me?

FAVOLA CXXX.

IL FANCIULLO, E I BURATTINI.

Con attonite luci, e labbra aperte
Standosi un Fanciullino
Dinanzi al palco, ove da mani esperte
Lievemente era mosso un Burattino;
Pieno d' alto stupore
Diceva al Genitore:
Guarda quell' omaccino
Più assai di me piccino
Come vivace ed agile

E si move, e favella, e scherza, e ride:
Un portento simil mai non si vide.
Quanta invidia gli porto! ah padre mio,
Perchè non nacqui Burattino anch' io?
Il Padre sorridendo a quegli accenti
Condusse il Fanciullin dietro la scena;
Mostrogli intorno la muraglia piena
D' altri fantocci mutoli, e cadenti;
Mostrogli l' istrion, che li movea,
Che lor prestava i detti:
E invidia in te nascea,
Gli disse allor, per così vili oggetti?
Il Fanciullo arrossì, ma il Genitore,
Figlio, riprese, in più matura età
Ben mille esempii d' un eguale errore
Il Mondo ti darà.
Tu con severo sguardo
Sempre t' avvezza a rimirar colui,
Che negl' impieghi suoi schiavo codardo
Serve alle voglie altrui;
E allor quanto è fecondo,
Figlio, vedrai, di Burattini il Mondo.

FINE.

INDICE

Le Favole contenute in questo volume sono nuove ed inedite fino a tutto il numero LXXXVI., le seguenti erano già state stampate, ma mancavano nell' edizione Romana dell' anno 1788. che contenne sole settanta Favole, che unite alle centotrenta di questo volume formano il numero di duecento.

I. *I due Pellegrini.* *Pag.* 1
II. *La Scimia nella bottega dello Speziale.* 2
III *Il Fanciullo, e l' Usignolo.* 4
IV. *La Colomba, e le Cornacchie.* 5
V. *La Contadina, ed il Falcone.* 6
VI. *L' Indigenza, e la Pietà.* 7
VII. *Il Cane, ed il Pastore.* 8
VIII. *Il Chiodo, ed il Martello.* 9
IX. *Il Gatto, e lo Sparviero.* 10
X. *Il Rospo, e l' Usignolo.* 11
XI. *Il Gatto accanto all' Uccelliera.* 13
XII. *La Statua.* 14
XIII. *Le due Verghe di ferro.* 15
XIV. *L' Ape feritrice.* 16
XV. *L' Uccelletto, e la Cacciatrice.* 17
XVI. *La Lepre ed il Lupo.* 17
XVII. *Gli stromenti della Cantina.* 19
XVIII. *Gli Animali in guerra, la Cornacchia, e la Volpe.* 21
XIX. *La Rupe, ed il Torrente.* 22
XX. *La Gallina, e la Contadina.* 24
XXI. *Il Mandorlo.* 25
XXII. *Lo Scarafaggio, ed il Fanciullo.* 26
XXIII. *La Ninfa, il Cacciatore, e l'Uccelletto.* 27

XXIV. *La Lumaca, e gl' Insetti nell' Autunno.* 28
XXV. *Il Fuso, e la Rocca.* 29
XXVI. *Il Padrone degli Alveari, ed il Contadino.* 30
XXVII. *La Volpe, il Coco nel Pollajo, ed il Gallo.* 31
XXVIII. *Il Mulo, ed il Villano.* 32
XXIX. *Il Fanciullo, che fugge dall' ombra propria.* 33
XXX. *Il Cavallo, ed il Giumento.* 34
XXXI. *Il Filosofo, ed il Re.* 35
XXXII. *Le Api, e le Vespe.* 36
XXXIII. *L' Architetto giovine, ed il Padre.* 38
XXXIV. *Il Passero, ed il Sorcio nel Granajo, ed il Gatto.* 40
XXXV. *L' Aquila, ed il Corvo.* 41
XXXVI. *La Veste del Contadino, ed il Tarlo.* 42
XXXVII. *La Zappa.* 43
XXXVIII. *Il Pescatore, ed i Pesci.* 46
XXXIX. *Il Cavallo, e lo Scudiero.* 48
XL. *L' Argine del Torrente, e l' Elce.* 49
XLI. *I due Sorci.* 50
XLII. *L' Agricoltore, ed i suoi vicini.* 52
XLIII. *Le due Selci.* 52
XLIV. *Il Gufo deriso dagli Augelli diurni, e la Civetta.* 53
XLV. *La Pianta delle Viole, e le Farfalle.* 54
XLVI. *Il Gregge assetato, e l' Asino.* 56
XLVII. *Il Giardiniero, e l' Agricoltore.* 57
XLVIII. *La Passera nell' Uccelliera.* 58
XLIX. *Il Lupo, la Cerva, ed il Leone.* 58
L. *Il Gregge, che passa il Rio.* 60
LI. *Il Cane da caccia vecchio, ed il Servo.* 61
LII. *La Volpe giudice, ed il Lupo.* 63
LIII. *L' Usignolo, e l' Eco.* 64

LIV. *Lo Stampatore, ed il Poeta.* 65
LV. *Il Contadino, e le Api.* 66
LVI. *Il Beccafico, gli Uccelletti, ed il Passero.* 67
LVII. *Il Cane custode del Gregge, ed il Toro.* 69
LVIII. *La Botte troppo piena.* 70
LIX. *La Volpe, ed il Bue.* 71
LX. *Il Figlio del Padrone del Giardino, ed il Giardiniero.* 73
LXI. *L' Abitatore della Montagna, e l' Agricoltore della Pianura.* 73
LXII. *I due Navigli.* 75
LXIII. *Il Leone, e le Volpi.* 75
LXIV. *Il Pastore all' ombra, ed il Satiro.* 76
LXV. *Il nuovo Lago.* 77
LXVI. *Il Leone, che divide la preda fra suoi compagni di Caccia.* 78
LXVII. *Il Pescatore, ed il Capitano di Nave.* 80
LXVIII. *L' Olmo, ed il Cipresso.* 80
LXIX. *La gara dei due Figli di Clori.* 81
LXX. *Le due Piante di Pero, e la Scimia.* 83
LXXI. *Il Carro del fieno verniciato, e le Selci della strada.* 84
LXXII. *Le Formiche, i Formiconi, e la Mosca.* 85
LXXIII. *Il Lupo alla tagliuola.* 87
LXXIV. *Il Capro ambasciatore dell' armento al Lupo.* 88
LXXV. *Il Leone, e lo Scimmiotto nel serraglio.* 89
LXXVI. *La pianta della Rose, e la pianta delle Viole mammole.* 90
LXXVII. *Fille, ed il Padre.* 91
LXXVIII. *Il Passaggero, ed il Vento.* 93
LXXIX. *Il Pallone, e la Boccia.* 93
LXXX. *Dameta, il Figlio, ed il Lupo moribondo.* 94
LXXXI. *Nice, ed Elpino.* 95

LXXXII. *La Passera, ed il Gatto.* 96
LXXXIII. *La Cagnolina di Licori uccisa dal Serpe.* 97
LXXXIV. *L' amicizia fra il Toro, e l'Asino.* 99
LXXXV. *Il Fico, e lo Spino.* 99
LXXXVI. *I Polli, ed il Gallo.* 100
LXXXVII. *Il vecchio Ergasto, che pianta il Platano, ed il giovine Tirsi.* 101
LXXXVIII. *Le due Spighe.* 103
LXXXIX. *La Vecchiaja, Amore, e la Follia.* 103
XC. *L' Olmo abitato dalle Vespe.* 106
XCI. *La Fanciulla, che inseguisce l' Augello, che fugge.* 107
XCII. *Il Capretto.* 108
XCIII. *Clori, ed Elpino.* 109
XCIV. *Il Leone in guerra, e la Volpe che lo consiglia.* 110
XCV. *Dori, ed il Giardiniero.* 111
XCVI. *Il Virgulto, ed il Verme.* 112
XCVII. *La Lepre fuggitiva.* 113
XCVIII. *Le Api, ed il Ramerino.* 115
XCIX. *La Ninfa, e l' Asinello.* 116
C. *Il Pesce del Lago.* 117
CI. *Il Serpente, ed il Carro.* 119
CII. *Il Cane.* 120
CIII. *Amore, che dona i Fiori.* 122
CIV. *Gli Augelli, gli Alberi dei frutti, e le Biscie.* 126
CV. *Il Pittore, ed il Giovinetto.* 127
CVI. *Il Ladro, ed il Cane.* 128
CVII. *La Rosa, ed il Venticello.* 129
CVIII. *La Bellezza, e l' Arte.* 131
CIX. *L' Agnello.* 132
CX. *Le Radici del Platano.* 133
CXI. *Le Villanelle, e l'Agricoltore vecchio.* 134

CXII. *La Cicala, e gli altri diversi Insetti.* 135
CXIII. *Le due Rondinelle.* 136
CXIV. *Il Cane di guardia, ed il Cagnolino di Fille.* 138
CXV. *Il Cervo, e la Volpe.* 139
CXVI. *L' Olmo, ed il Lauro.* 140
CXVII. *Gli Spettatori delle Uve dipinte da Zeusi.* 142
CXVIII. *Il Leone debitore.* 144
CXIX. *L' Orologio da Campanile, e l' Orologio da Tasca.* 145
CXX. *L' Acqua tra Sassi.* 146
CXXI. *L' Arancio.* 147
CXXII. *Il Sorcio nella Nave.* 148
CXXIII. *Il Tetto cadente, e la Canna.* 149
CXXIV. *L' Agricoltore, e le Locuste.* 150
CXXV. *Il Falco presso l' Uccelliera.* 152
CXXVI. *Il Podagroso.* 153
CXXVII. *La Testuggine, gli Animali del Bosco, e la Volpe.* 153
CXXVIII. *I Polli.* 155
CXXIX. *La Contadina, e la Figlia.* 155
CXXX. *Il Fanciullo, e i Burattini.* 156

IN ROMA MDCCCI.
NELLA STAMPERIA CAETANI
SUL COLLE ESQUILINO
Con facoltà de' Superiori.

Num. 64

Boston Public Library
Central Library, Copley Square

Division of
Reference and Research Services

The Date Due Card in the pocket indicates the date on or before which this book should be returned to the Library.

Please do not remove cards from this pocket.